

CATERINA PERCOTO

IL REGNO L'AUSTRIA
NEL FRIULI

1847-1866



3 1761 04015 6184



EZIO ANICHINI

PQ
4730
P22S6
1918

R. BEMPORAD & F.
EDITORI - FIRENZE

SOTTO L'AUSTRIA NEL FRIULI

==== 1847-1866 ====

RACCONTI PER I GIOVINETTI
PER IL POPOLO, PER I SOLDATI

DAGLI SCRITTI

DI

CATERINA PERCOTO

==== A CURA DI EUGENIA LEVI ====



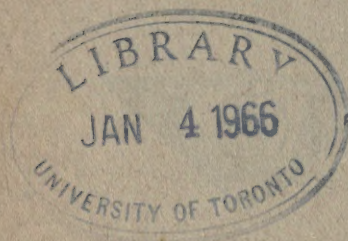
FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI

MILANO	ROMA	PISA	NAPOLI
Via Velasca, 2	Via M. Minghetti, 11-12	Sottoborgo	Largo Monteoliveto, 7-9

TORINO, S. Lattes & C. - GENOVA, Fratelli Treves. - PALESMO, Ditta A. Reber.
BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli. - NEW YORK, Società Libreria Italiana.
BUENOS AIRES - Libreria Dante Alighieri, dei Fratelli Treves.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO



PQ
4730
P22S6
1918

1036641

Pasini Alberto



MARIUCCIA

1849.

Alberto Tosini

1915

L=

2.20





MARIUCCIA

1849

I.

Un bazar di nuovo genere.

— Diciotto braccia di buona tela casalinga!... Per cinque carantani questo pastrano!... Per due fiorini una bella coltre nuova!... Chi vuol comprare questa sottana?... Ecco qui un paio di calzoni, dei fazzoletti e delle camicie!... Tutti gli attrezzi d'una cucina per dieci fiorini!... Donne, madonne, messeri, ci sono per voi dei bellissimi vestiti... Guardate questa gonnella di fioretto a metà prezzo!... Vendo i cavalli a chi mi dà venti fiorini.... Chi vuol dare una svanzica¹ di questo lenzuolo?... Belle ragazze, comprate, comprate: osservate che bei grembiuli!... Comprate il rigatino nuovo a un carantano il braccio.... Un giacchetto per un carantano.... Una coperta da letto per un fiorino!... Messeri, madonne, comprate, comprate.... un'occasione come questa non vi capiterà più. —

E una quantità di gente s'era affollata intorno a due carri dai quali alcuni soldati austriaci andavano

¹ *Svanzica* (da *Zwanziger*) moneta da venti soldi austriaci.

scaricando alla rinfusa oggetti vecchi e nuovi d'ogni specie e d'ogni uso, gridando il prezzo che ne volevano ritrarre, come se si fosse trattato d'una vendita all'incanto.

Questo accadeva su d'un piazzale, dinanzi la chiesa di un villaggio, tra l'Isonzo e il Natisone, il giorno della seconda festa di Pasqua.

La stagione, lieta del sorriso primaverile, confortava l'occhio e lo spirito coll'azzurro del cielo e col verde della campagna.

Diffuso era un giubilo per tutto il creato, e nell'aria tepida delle ore meridiane si sentivano gli effluvi del biancospino e delle prime viole; e pareva che il mormorio del fiume fosse in armonia coi canti degli uccelli già solleciti del nido; solo al di là delle acque, verso ponente, in diversi punti, vedevi ancora sollevarsi alcune colonne di fumo: erano i villaggi incendiati nella passata Settimana Santa.

La chiesa aperta, e tuttora inondata d'incenso, annunziava la fine della funzione, e alcune di quelle comari che ne uscivano, vedendo lì sulla piazza quella confusione, riponevano in tasca il rosario per accorrere là anch'esse. Così un gran cerchio di donne si era formato all'un dei lati del piazzale, dove un soldato sciorinava a' loro sguardi curiosi una quantità di gonnelle, di camicie e camicette, di fazzoletti e di grembiuli. Via via qualcuna si staccava dal gruppo portando con sè l'oggetto acquistato. Talune correvano a casa, e ritornavano in fretta col denaro occorrente, chi sa in quanto tempo raggranellato. Era un andirivieni, un gridio, un baccano da non dirsi, e tutto il villaggio stava in movimento.

Fra quelle tante persone, così diversamente animate, avresti notato una giovinetta che cercava di

farsi largo fra la folla, e sul cui viso gentile, insieme con la timidezza e con la ritrosia, naturali alla sua età e al suo sesso, vedevi un vivo desiderio di afferrare anch'essa un po' di quella grazia di Dio. Il rosso delle guance, fatto più vivido, le saliva fino alla radice dei biondi capelli, dei quali alcune minute ciocche sfuggivano e s'inanellavano senz'arte alle tempie e al principio della bellissima fronte che il fazzoletto cadutole sugli omeri lasciava tutta scoperta.

Giunta a farsi largo, afferrò con la mano tremante il lembo di una coltre che il soldato aveva allora allora spiegata, e disse :

— Ve li dò io i due fiorini che domandate. —

La sua voce argentina impose silenzio alle comari che stavano lì d'intorno, e che ritiratesi le lasciarono conchiudere l'affare. Poi, levati di tasca altri denari, quella fanciulla comprò il traliccio di un letto matrimoniale, una coperta di vergato e non so quali altri oggetti, e fattone un fagotto, se lo caricò sulla testa e, lieta della sua buona ventura, tornò a traversare la folla.

— Ehi, Mariuccia ! — le gridavano le amiche — non ci dirai più che il tuo damo l'ha ancora da nascere ! Si vede bene che pensi ad apparecchiarti il nido. Guardate, guardate la Mariuccia quanta roba si porta via ! — E le andavano dietro per esaminare con più agio se aveva fatto una buona spesa.

In grazia di que' prezzi così bassi tutta la mercanzia fu, in poco d'ora, smaltita : persino i cavalli e le carrette, sparirono in un momento. Sgombrata la piazza, i soldati andarono all'osteria, e, dopo aver bevuto, tornavano, sghignazzando, a' loro quartieri per la via dalla quale erano venuti. Nel passare il torrente incontrarono altre carrette cariche di roba

razzolate tra le macerie dei villaggi incendiati, guidate da campagnuoli, che, più avveduti, non avevano aspettato a comprare dai soldati, ma erano stati loro stessi a far raccolta. I soldati, briachi, pretesero che a loro si dovesse almeno il tributo dell'acquavite, e quei contadini furono contenti di cavarsela dando pochi carantani e ricevendo qualche piattonata.

II.

Chi era la Mariuccia?

Nata in una numerosa famiglia di contadini, dove non regnava la pace domestica, la Mariuccia bevve ben presto al tristo calice della sventura. Mal gradita alle zie e all'ava paterna, che in lei puniva il carattere bisbetico e la lingua insolente della nuora, crebbe la bambina fra una turba di fanciulli, quasi coetanea di una bella cuginetta che con lei divideva i trastulli infantili, ma non le carezze e l'affetto dei parenti. Era stata trascurata e spesso maltrattata anche quando aveva viva la madre, ma dopo che l'ebbe perduta, nessuno più pensò alla povera piccina, e la lasciavano priva perfino delle cose più necessarie. Le contese sempre più acerrime che sorgevano fra i diversi membri della famiglia, sovente finivano con lo scaricarsi sul suo capo innocente, e quando il disaccordo giunse a tale che rese necessaria la divisione, essa, cacciata di casa col padre, dovette mettersi nella meschina condizione di chi vive del lavoro giornaliero.

Le suppellettili, gli animali, gli attrezzi agricoli che bastavano alle famiglie unite, divennero, ripartiti,

insufficienti a ciascuno. Quella divisione rimase poi sempre impressa nel cuore della Mariuccia, come il più gran dolore della sua infanzia. Non già ch'ella avesse allora prevedute le conseguenze che ne dovevano seguire ; ma quello staccarsi dalla cuginetta e dagli altri fanciulli che con lei ridevano e si divertivano, quel cambiare la buona casa colonica, fino allora abitata, in una miserabile abitazione da *sottani*, dove le toccava rimanere quasi sempre sola, le facevano capire, benchè fosse bambina, che era stata quella una disgrazia. I contadini pigionali, detti *sottani*, sono la piaga delle nostre campagne la più meschina, la più infelice delle classi sociali, perchè è quella su cui pesa maggiormente il lavoro senza giusto compenso, e dalla quale escono poi i mendicanti, i vagabondi e spesso anche i ladri e gli assassini. I possidenti che vanno in rovina danno sovente origine alla esistenza, qua e là, di quei disgraziati, perchè affittano o vendono le loro case mezzo diroccate a una specie di speculatori che poi le subaffittano a dei miserabili i quali, o da disgrazie, o da discordie domestiche divisi, non hanno più la possibilità di prendere e lavorare un podere.

Questi speculatori, per lo più possidenti di fresca data, uniscono a tali orribili tuguri uno o due campicelli, dei quali esigono affitti esagerati. Coloro che accettano, sanno bene che se anche l'annata sarà propizia, l'assiduo lavoro e la più industriosa diligenza non faranno mai che il fondo produca tanto da soddisfare il debito contratto ; ma la necessità di un po' di tetto che li ripari e di un campo dove raccogliere almeno la legna per riscaldarsi l'inverno, o che, se non altro, serva di pretesto a ciò che altrove raccolgono, fa sì che pieghino il capo a tutte le esorbitanze

del locatore. Malattie, stagioni contrarie, mancanza di lavoro, sono poi disgrazie che essi non prevedono, o che certo non entrano nei loro calcoli. Anche colui che affitta sa bene che il suo campo, se anche fosse la terra promessa, non potrebbe dargli il provento che richiede ; ma egli spera aver da fare con gente accorta che sa ingegnarsi al bisogno, e ne profitta : pur che paghino, il resto non importa. Ad ogni modo, alla fine dell'anno col sequestro si assicura il pagamento ! Anzi, ci sono taluni che nelle quattro pecore, nella vaccherella e ne' pochi attrezzi dell'inquilino vedono preventivamente assicurato il prezzo dell'affitto. Così gli sciagurati che si trovano nella necessità di abbracciare quella vita miserabilissima, passano d'uno in altro tugurio sempre più miseri, finchè, spogli di tutto, vanno ad ingrossare la schiera dei mendichi e dei vagabondi. Anche il padre della Mariuccia consumò in pochi anni tutto quel poco che aveva ereditato, e dopo esser passato di villaggio in villaggio, sempre nei peggiori abituri, finì coll'ammalarsi e morire all'ospedale. Così, a dodici anni, coperta di stracci e ridotta sulla strada, la povera fanciulla andò elemosinando. Un giorno ebbe la buona ventura di capitare alla porta di un contadino benestante, la cui moglie, colpita dalla bella fisionomia della poverina, la prese per serva. I contadini sogliono trattare i loro garzoni come persone di famiglia. Se non possono dar conveniente salario, almeno non fanno sentire lor la diversità di condizione. Cibo e lavoro in comune ; quasi nessuna disuguaglianza di vestiario, e, quel che val più, non disprezzo ne' modi, non imperiosa acerbità ne' comandi.

La povera creatura si affezionò ben presto a' suoi padroni. Lavorava con loro ne' campi, filava la sera

nella stalla o accanto al fuoco con le figlie del padrone, che la trattavano come sorella ; imparava da loro e dalla loro madre a cucire, ad accudire alle faccende domestiche. Era divenuta una bella ragazza, e sentendosi così circondata di sincero affetto, non s'accorgeva quasi più d'essere un'orfana. Ma gli anni della bella spensieratezza volano via rapidi, e viene il momento in cui uno si accorge di avere un cuore, i cui palpiti fanno pensare all'avvenire.

Una domenica di agosto la Mariuccia insieme con la Lisa, una delle figlie de' suoi padroni, trovavasi alla sagra della Madonna di Strada. Molta gente era là convenuta, e le due giovanette, l'una al braccio dell'altra, giravano, chiacchierando insieme, e soffermandosi di tratto in tratto a guardare le tavole di ciambelle e di frutta esposte in vendita sul praticello dinanzi alla chiesa campestre. Alcuni giovinotti le avevano notate e le seguirono desiderosi di attaccar discorso. Il sole, benchè ormai vicino al tramonto, dardeggiava ancora i suoi raggi cocenti sulla moltitudine, perciò le due fanciulle si ripararono all'ombra di uno dei cipressi che fiancheggiano l'entrata del praticello, e lì sedute sul muricciolo, si facevano vento coi lembi dell'ampio fazzoletto a croce, che portavano in testa, mentre lanciavano sorridendo qualche occhiatina furtiva che incoraggiò i giovinotti a farsi vicini e a cominciare la conversazione. In poco d'ora divennero amici. Esse offrirono cortesemente ciò che avevano comprato alla fiera. Uno dei giovani accettò un paio di noci dalla Mariuccia e le regalò in ricambio un bel garofano ch'ella adattò subito alla sua cintura dalla parte del cuore. Era un giovane bruno ancora quasi imberbe, alto e ben fatto della persona, con un certo cappello di paglia, messo un po' alla sgherra, che dava risalto

ai molti suoi capelli neri, che gli scendevano fino a metà del collo e gli lambivano l'ampio goletto della candida camicia arrovesciato sulle spalle. I suoi occhi neri avevano un non so che di dolce, e s'incontravano sempre in quelli della Mariuccia, anche quando egli parlava con altri dei presenti. Venuta l'ora della partenza, i due giovani vollero accompagnare le fanciulle fino al villaggio.

Da quella sera la Mariuccia non dimenticò più quegli occhi, e anche quando fu appassito, conservò come una reliquia quel garofano. Ma la sua fronte era divenuta pensosa. Non rideva più così facilmente, nè più la sera si lasciava andare con le compagne al solito allegro cicaleccio: una leggiera tinta di malinconia s'era impossessata di tutti i suoi atti. La povera fanciulla aveva saputo che quel giovane apparteneva a una buona famiglia di contadini del vicino villaggio e che se egli avesse chiesto anche la più agiata ragazza del paese, certo i genitori di lei gliel'avrebbero accordata volentieri, perchè l'entrare nella casa di quel giovinotto era ritenuto da tutti una gran fortuna. Invece lei non era che una povera orfana, una serva.... Che cosa gli avrebbe ella portato in dote? Eppure Vigi veniva tutte le domeniche alla funzione nel villaggio di lei, aspettava che ella uscisse di chiesa e l'accompagnava fino a casa. E se talvolta i suoi padroni la mandavano verso quell'ora ad attinger l'acqua, egli le portava la fune e l'aiutava al pozzo in presenza di tutti, sicchè ormai non v'era più dubbio sulle sue intenzioni. Allora la Mariuccia divenne più attiva nel pensiero di apparecchiarsi un po' di corredo. Se ne stava a filare fino a molto tardi e si alzava la mattina prima di tutti, affinchè i suoi padroni fossero contenti di lei e le concedessero qualche ora di lavoro per

suo conto. Se guadagnava qualche carantano, si guardava bene dal gettarlo in ispese inutili. La vecchia Maddalena, che l'amava come una figliuola, s'era accorta di queste sue cure e procurava di facilitarle qualche piccolo guadagno. Ma per accumulare quanto bastasse alla compra almeno del letto nuziale e dell'indispensabile coltre, ce ne voleva !

Eran passati così alcuni anni, quando in quel villaggio ebbe luogo il mercato qui sopra accennato. Chi può dire la consolazione della Mariuccia per aver potuto così utilmente impiegare i suoi risparmi ? Ella si era portate a casa quelle robe e se le custodiva nella sua cameruccia e se le guardava con quell'adorazione con cui l'avaro, quando è solo, contempla i suoi ricchi tesori.

III.

La visita.

Per lo stradale che da Gorizia mette a Udine due magnifici cavalli neri facevano volare un'elegante carrozza scoperta. Dentro, a fianco di un signore piuttosto avanzato in età, stava mollemente adagiata una gentile signorina, il cui abito, benchè da viaggio, rivelava il buon gusto della capitale. I suoi bellissimi occhi, vòlti al sole che tramontava, avevano un'espressione piuttosto melanconica.

Era d'estate. La vasta pianura rinfrescata da un leggiadro venticello moveva placidamente il ricco suo verde, indorata dagli ultimi raggi. Una quantità di piccole nubi, tinte dei più vaghi colori dell'iride, s'andavano agglomerando sull'orizzonte come per far

corteo al sole moribondo che già cominciava a tuffarsi nella lontana marina. Parevano i flutti di un immenso mare di porpora, parevano un'infinita turba di pecorelle dal vello d'oro le quali, dopo aver pascolato tutto il giorno per gli azzurri campi del cielo, ora si riducono all'ovile dietro i passi del loro sfolgorante pastore. La giovinetta, innamorata della magnifica scena, metteva sì poca attenzione agli animati discorsi del suo compagno di viaggio, che questi per richiamare la sua attenzione si valse di quello stesso bellissimo tramonto.

— O mia Cati, — le disse — se il nostro progetto s'avvera, i miei ultimi giorni saranno lieti e io terminerò felice la mia mortale carriera, come quel sole che ora in così placida e maestosa pompa discende all'ocaso. —

Alcune lagrime scesero sulle guance della giovinetta :

— Dio che mi vede nel profondo del cuore, sa come io lo prego, padre mio, di concedervi una lunga vita e tutta felice — diss'ella con un suono di voce così soave, che pareva una musica.

— Oh ! io sarò felice e pienamente — riprese il vecchio — quando ti vedrò godere della bella fortuna che ti si prepara. Fin da quando tu eri fanciulletta nell'Istituto delle Dame X*** a Vienna, e ti vedevo crescere ogni giorno più aggraziata e gentile, era questo il più fervido dei miei voti ; ma non ardivo affidarmeci troppo, perchè troppo grande mi pareva la distanza fra te, umile figlia di un barone di provincia, e lui sangue di principi, così vicino alla maestà del trono. Chi mi avrebbe detto che proprio mentre la sua fortuna si era fatta anche più cospicua per i segnalati servigi resi al nostro buon Imperatore, io

sarei stato così vicino a veder effettuata la mia segreta speranza? La lettera della tua nobile zia e l'invito della contessa che ora ci chiama in casa sua, dov'egli ritorna dopo la sua gloriosa vittoria, mi dànno quasi la certezza che il mio non è un castello in aria. Mia Cati, poichè egli desidera di rivederti, non può essere che per deporre a' tuoi piedi la sua immensa fortuna. E quando ti avrà riveduta, non sarà, no, più sogno il mio! Le tue adorabili qualità lo faranno orgoglioso della sua scelta. Quando mio fratello moribondo ti affidava a me, io mi accorsi subito che l'orfanella era un gran tesoro....

— Un tesoro, padre mio, è stata per me la vostra bontà, e le cure e l'affetto più che paterno che sempre mi prodigaste, al quale — soggiunse ella abbassando la voce e facendosi sempre più melanconica — al quale sento di non saper corrispondere come dovrei, e ne provo rimorso....

— Senti, Cati, noi dobbiamo vivere sempre insieme. Quando sarai maritata, io mi stabilirò a Vienna vicino a voi altri: così ti vedrò ogni giorno e la tua felicità sarà tanta vita per me. Vienna è una gran bella città! L'allegra, la gaia Vienna; il paradiso terrestre delle feste e dei piaceri! Oh, si sa vivere a Vienna! Chi può comprenderti qui? Questi rozzi provinciali non possono apprezzare le grazie squisite della tua nobile educazione! Le tue amabili maniere, il tuo buon gusto, i tuoi distinti talenti qui sono gettati, sprecati, e per questo tu sei così melanconica. Ma a Vienna avrai campo per brillare. Tu se' nata per essere la delizia di una capitale, per destare l'ammirazione e la simpatia nei nostri più eleganti salotti. Oh, pensa alla mia gioia quando ti vedrò finalmente collocata nella luminosa atmosfera che sola ti si con-

viene ! Il riverbero di tanto splendore farà ringiovanire il povero vecchio.... Non dubitare, torneranno i bei tempi della pace. In breve le armi vittoriose del nostro Sovrano finiranno col ristabilire dovunque l'ordine e la tranquillità. Una volta schiacciata la ribellione, tu pure tornerai lieta. Il tuo cuore sensibile non è fatto per gli orrori della guerra. Essi ti turbano, ti fanno male, ed è per ciò che le tue belle guance sono impallidite. Povera la mia Cati ! Tu se' uno splendido fiore, ma molto delicato : queste bufere ti abbattono, ed hai bisogno di ricca e tepida serra per potere spiegare tutto il tesoro de' tuoi colori e de' tuoi preziosi profumi. La tua serra è la capitale. Là mi tornerai fresca ed allegra, con le belle guance rosate, con gli occhi pieni di vita e di brio. —

E continuò un pezzo a discorrere con entusiasmo dell'avvenire che gli prometteva un così dolce sorriso. La fanciulla taceva, e contemplava gli ultimi sprazzi di luce che quietamente facevano rosseggiare la cima dei nostri monti. Nel passare dinanzi a un cimitero campestre i suoi occhi si fermarono sui tumoli coperti di recente erbetta a' piedi degli ulivi, le cui fronde, mosse dall'aria vespertina, tremolavano, or bianche, or verdi, lasciando piovere la porpora del tramonto, che pareva un affettuoso addio a quei poveri morti; e sentì che a tutte le gioie mondane che eccitavano la fantasia del suo secondo padre, ella avrebbe preferito di dormire eternamente, ma lì, nella sua terra nativa.

Frattanto la carrozza giunta a N*** s'era soffermata alla sbarra dove si paga il pedaggio. Vedendo dei signori, una povera donna si fece avanti a chiedere l'elemosina. La seguivano tre bambini, ed era incinta di un altro. L'atto con cui stese la destra volgendo

dall'altra parte la faccia vergognosa e le parole :
— Scampati all'incendio di Jalmicco ! — ch'ella profferì invece di preghiera, colpirono il barone. Rimise in tasca la moneta che già stava per gittarle e guardando la donna con severo cipiglio :

— Ribelli ! — esclamò — ben vi sta la terribile punizione che vi tiraste addosso ! Per simile genia nessuna compassione ! — E ordinò al cocchiere di sferzare i cavalli.

La pietosa fanciulla vide quella meschina farsi di bragia e tirare a sè l'ultimo de' suoi bambini che stendeva ancora la mano ; la vide accarezzarlo con un sorriso d'indefinibile amarezza, mentre inavvertite lacrime le rigavano le guance e cadevano sulla bionda testa dell'innocente. Allora un'orribile scena d'incendi, di rapine, di dolori, di miserie si dipinse dinanzi all'anima commossa della fanciulla.... Quali che si fossero le colpe di quella tapina, ella pativa ; pativano quei poveri fanciulletti che certo non potevano aver nessuna colpa. Ora, dinanzi a quella scena pietosa, dolorosa, straziante, le pareva peccato pensare a comparir bella, a mostrarsi spiritosa, mentre quella derelitta piangeva per non aver pane da dare alle sue creaturine ; le pareva grave colpa far pompa di adornamenti, godere una lieta serata, tutti i comodi e il lusso della vita, mentre quella sventurata madre, senza tetto, gettata in mezzo a una strada, in preda alla più spaventosa miseria, ricordava la crudeltà di quei signori, che invece di soccorrerla l'avevano rimproverata.... E dire che aveva dovuto fare uno sforzo per indursi a stender la mano ! Tutto il sangue le era salito alla faccia. La signorina l'aveva ben veduta come si nascondeva e come le tremavano le labbra, quando profferì quelle solenni parole :

Scampati all'incendio di Jalmicco ! E allora le tornò in mente il doloroso ricordo di quella sera in cui salita sulla terrazza del suo palazzo aveva veduto ardere quel povero villaggio insieme con altri più lontani.

Quando, smontata nel cortile del castello, fu fatta salire nel salotto della contessa, la fanciulla fu accolta con ogni cortesia così dalla padrona di casa come da alcuni ufficiali austriaci lì convenuti ; ma la sua mente, turbata ormai, si confondeva in tristi pensieri. Era pallida fuor di misura ; un cerchio di ferro le stringeva le tempie ; la luce dei doppiieri le offendeva la vista ; nondimeno procurò di raccogliere tutta la sua forza d'animo per corrispondere ai gentili complimenti che le venivano rivolti. Un bel giovane biondo, dai lineamenti delicati e dagli occhi cerulei le sedette accanto. Parlarono della capitale, dov'ella era stata educata, dei conoscenti comuni, di un magnifico giardino che da fanciulli avevano una volta visitato insieme.... Ella procurava di comporre il volto al sorriso e discorreva di boschetti, di prati verdi e di fiori, ma cogli occhi dell'anima non vedeva che macchie di sangue. Le pareti della stanza erano adorne dei ritratti dei più famosi tra i generali dell'esercito austriaco. La luce dei doppiieri si rifrangeva sui vetri e sulle cornici dorate dei quadri. Quel riflesso le pareva lo splendore d'un incendio, e cominciò ad offuscarsele la vista. I lumi, la stanza, le persone che la circondavano, i quadri, tutto si confondeva. E a traverso quella confusione e quelle fiamme vedeva immagini orribili : cadaveri scarniti, serpenti, luridi vampiri ed altri mostri. Le pareti pure le parevano tutte insozzate da larghe macchie di sangue ; il pavimento un bulicame di sangue, e perfìn la croce che brillava sul

petto del suo giovane interlocutore le parve grondasse sangue.

Chiuse gli occhi inorridita e lasciò sfuggire un gemito. Tutti s'accòrsero che le veniva male, e la contessa s'affrettò a condurla sulla terrazza a respirar l'aria fresca della notte. Rimbombava il cannone di Palma e il cielo appariva acceso ad intervalli dalle bombe che da quattro lati venivano lanciate contro la fortezza. I loro scoppi facevano tremare la casa fin dalle fondamenta, e talmente offesero i nervi della fanciulla, che la contessa pensò bene di farla coricare.

IV.

I Ribelli.

— Lela! su, Lela, cammina! Come va che stasera tu non puoi tenerci dietro?

— La colpa è di Tinetto, mamma, che va come una lumaca.

— Ho perduto uno zoccolo io — piagnucolava zoppicando il piccino — e sento male al piede scalzo. Io non posso camminare così, io!

— Butta via anche l'altro zoccolo — gli diceva la sorella. — Tanto è tutto sciupato; e si va meglio scalzi. — Ma il fanciullo continuava a piagnucolare mentre si udiva un po' distante il passo della madre e dell'altro bambino ch'ella si trascinava dietro.

— Mamma, Tinetto non ne può più: me lo devo prendere in braccio?

— Ma ti pare? Per rompervi il collo tutt'e due!
— E fermatasi: — Santa Vergine! — esclamava —

che pena con queste creature ! Se non fosse stato quel cattivo signore, che con le sue acerbe parole ci ha inimicata la gente, quell'uomo della sbarra ci dava da dormire. Ora bisogna arrivare all'altro villaggio ; ma quando arriveremo, saranno già tutti a letto, e ci toccherà a serenare sulla strada. Lela, vai tu con Giacomo, e io prenderò in collo Tinetto. — Così fece la donna, ma dopo pochi passi il suo stato interessante l'obbligò a posare il fanciullo e a sedersi sull'orlo di un fosso per riposare.

— Mamma, ce lo darai il pane stasera ? — chiedevano i bambini.

— Povere le mie viscere ! E non avete veduto come ci hanno maltrattati ? Oh Dio ! Dio !... Ahi ! che lampo d'inferno ! Vogliono proprio incendiarla quella povera fortezza ! — diss'ella abbarbagliata dal vicino splendore d'una delle tante bombe, che in quella notte venivano lanciate contro Palma. Si alzò, come per fuggire il fracasso che la rintronava tutta, e si trascinò alla meglio fino al villaggio che giace a destra della strada postale.

Non lungi dalla chiesa, nel cortile di una casa colonica si vedeva un focherello, intorno al quale si agitavano alcune persone, ed ella si diresse a quella volta. Erano contadini che avendo la cucina ingombra dalle stoie dei bachi da seta, preparavano la cena lì all'aperto.

— O di casa ! — disse la donna — potreste darci ricovero per questa notte ? —

La fecero entrare subito, la fecero sedere con loro lì vicino al fuoco, e aggiunsero un po' d'acqua nel paiolo. Parlavano della guerra, e la poveretta, rinfancata da quell'accoglienza ospitale, osò dire ch'era di Jalmicco.

— Oh disgraziata ! — esclamò la padrona di casa, lasciandosi cader di mano la mestola, con cui gettava nel paiolo la farina. Tutti gli altri cangiarono subito aspetto, e si dettero a sogguardare sospettosi la forestiera e i suoi piccini.

— Voialtri Italiani — disse un vecchio, che dal rispetto con cui veniva trattato pareva il capoccia della famiglia — foste severamente puniti. Io non sono stato a Jalmicco ; ma mi dicono che è una vera desolazione.

— È uno spettacolo da fare inorridire ! — rispose la poveretta. — Là non c'è più una sola casa in piedi. Da per tutto mucchi di sassi anneriti dal fuoco, e calcinacci che ingombrano la piazza e le strade. La nostra bella chiesa è tutta rovinata ; le pietre dei sepolcri spezzate, le reliquie e le immagini dei santi disperse, mutilate, insozzate.... Oh ! mio Dio !... E in mezzo a quella distruzione sono acuartierati i soldati che deridono, insultano i meschini che osano rovistare tra quelle macerie....

— Eravate in casa quando diedero fuoco ?

— Mio marito era nei campi. Io, meschina, a casa colle creature. Mia suocera spaventata corse ad avvisarmi che i soldati erano vicini, ed io pensai di fuggire. Avevo al collo la collana d'oro, e pensando che avrebbero potuto rubarmela, lasciai i bambini sulla via, tornai in casa e la nascosi nella cassa.... Oh ! io avevo una bella cassa, piena zeppa di biancheria e avevo tanti vestiti da far invidia a una regina. Mi tolsi perfino la pezzuola di seta, e, stupida che sono ! la riposi con le altre robe per prendermi questo straccio. Poi, via per i campi ! Dietro di me udivo le fucilate e lo scalpitare dei cavalli e il vociare pauroso dei miseri paesani. Oh Dio ! Non avevo fatto un miglio, quando

un gran fumo cominciò ad alzarsi sopra il nostro villaggio, poi in diversi punti divampò il fuoco ed altri villaggi ardevano qua e là. Che notte d'orrore ! E non saper niente di mio marito !... Di tratto in tratto ci raggiungevano turbe di fuggenti : mamme coi bambini in collo, vecchi e ammalati che si trascinavano a stento o che venivano trasportati pietosamente. E chi raccontava che il tale lo avevano fucilato, che il tal altro era morto calpestato dalla cavalleria. Tre giorni andai vagando come pazza con le mie creature e appiattandomi nei fossi. Finalmente mio marito venne, e mi disse che di tutta la nostra roba non ci rimaneva più nulla.

— Poveretta ! poveretta ! — esclamavano singhiozzando le donne commosse da quel racconto, dimentiche che si trattava di ribelli. — E la casa ? era vostra la casa ?

— Era nostra — rispose la donna — e avevamo speso a restaurarla, proprio l'anno scorso, duecento ducati : tutti i nostri risparmi.

— Non avete nessun parente che possa soccorrevi ?

— Due miei fratelli coltivano un buon podere ed hanno polenta quanto basta, ma tanto l'uno che l'altro hanno un branco di figlioli ; una mia sorella è moglie del fattore del conte B*** ; le altre due maritate lì nel villaggio ora non hanno più nulla esse e i loro figlioli. E mio padre ? e mia madre ? Non hanno che gli occhi per piangere.... O mio Dio, ci vuol altro per soccorrerci tutti !... Dev'esserci in questi dintorni una mia cugina — aggiunse ella dopo un momento di pausa, nel quale si era asciugato col dorso della mano le lagrime che le scorrevano lungo le guance maciulate. — Tre anni fa seppi ch'ella era a servire in una

buona casa di contadini ; e siccome quand'eravamo fanciullette e vivevamo insieme, ella mi voleva un gran bene, così, come potevo, cercai allora sempre di aiutarla.... Ma forse ella adesso è maritata....

— Volete scommettere, mamma, che parla della Mariuccia?... — esclamò una ragazza.

— Già, si chiama proprio così.

— Sta per garzona proprio nella casa qui dirimpetto....

— Oh, la vedrei pur volentieri ! — disse la poveretta.

— Anzi, quest'anno va a marito — aggiunse la ragazza — e in una casa di benestanti. Ha proprio avuto fortuna. —

E così continuarono tutta la sera a discorrere di lei, del suo fidanzato e della sua famiglia, e della famiglia dov'ella stava a servire, finchè venne l'ora d'andare a letto. La massaià condusse la povera donna coi bambini a dormire nel fienile dov'ella fece un lungo sonno, nel quale, com'ebbe poi a raccontare, le parve d'esser tornata nella sua casuccia insieme col marito e coi figli e d'aver ritrovato intatti tutti gli oggetti che aveva tanto pianti distrutti dal fuoco.

V.

La cugina.

Il giorno seguente, prima che fosse ben chiaro, la poveretta era già sulla strada, e aspettava che s'aprisse la casa che le avevano indicata. Il cielo nitido prometteva una gran bella giornata : i monti spiccavano

nell'azzurro purissimo leggermente dorato nella parte orientale ; e già un fresco venticello foriero dell'aurora agitava il verde lieto dei campi di frumento, che dalla parte di ponente parevano l'ondeggiare d'una vasta marina.

Il cannone tonava ancora ; ma questa volta i colpi partivano dalla fortezza e parevano i nitriti d'un immenso cavallo in guerra che laggiù nel folto della campagna schizzando fiamme dalle narici e perco- tendo con le zampe il terreno, sfidasse l'ira del ne- mico. Quando il sole fu sorto, apparve la fortezza, e allora la donna poteva distinguere sui baluardi il lampeggiare dei fucili delle sentinelle e il culmine della cupola del duomo scintillante, sopra alla quale, nell'aria serena, inondati di luce, sventolavano i tre colori della bandiera italiana.

— Povera Palma ! — esclamò la donna commossa. — Ma almeno tu se' viva ancora ! — E s'inginocchiò a ringraziare il Signore. —

Sia che la solenne maestà dell'ora le infondesse un religioso raccoglimento, sia che ve la spingesse un ignoto impulso del cuore, pianse e pregò lunga- mente. Ella amava Palma come si amano le memorie dei giorni più lieti. Là era stata insieme col promesso sposo a scegliersi l'anello nuziale ; là aveva comprato il suo primo fazzoletto di tulle e i vestiti da festa. Su quella bella piazza circolare, all'ombra delle odo- rose acace che formano un viale all'intorno, era stata tante volte a vendere le uova e i pulcini delle sue galline, gli anatrotti, i paperottoli e gli erbaggi dell'orticello. Anzi, quando stava nella sua casuccia a Jalmicco, e non sapeva come raggranellare qualche soldo per i bisogni della crescente famigliuola, faceva dei mazzolini di timo, di maggiorana, di salvia e di

altre erbucce fragranti e andava a venderli a Palma. Ella dunque sentiva gratitudine per quei noti e cari luoghi, e pregava il Signore che salvasse quella città dal ferro e dal fuoco, che avevano sterminato il suo povero villaggio.

Intanto da una casa vicina usciva una bella ragazza, la quale coll'arconcello sulle spalle andava per acqua. Quando si trovarono vicine si guardarono un istante incerte; ma quasi subito la ragazza posate in terra le secchie:

— Oliva! — gridò — siete veramente Oliva?

— Mariuccia, mia buona Mariuccia, che piacere provo nel rivederti dopo tanto tempo, e di rivederti così bella e sana! — E le due donne si abbracciarono col più vivo affetto.

— Ma voi siete così patita, Oliva, che quasi stentavo a ravvisarvi! — disse la ragazza.

— Eh! dopo tante disgrazie, cara mia, è miracolo l'esser vivi — diceva la poveretta. E mentre l'accompagnava verso il pozzo, le andava narrando i tanti flagelli che l'avevano colpita e la vita raminga e desolata che da più mesi conduceva. Al ritorno la Mariuccia la fece entrare co' bambini nella casa dov'era a servire, e dopo ch'ebbe parlato co' padroni, si mise insieme con lei a preparare un po' di foglia pei bachi. Quando furono sole:

— L'è andata meglio di quel che credevo — disse la Mariuccia. — Avevo paura che non vi accogliessero volentieri, perchè qui non siete mica veduti troppo bene voialtri Italiani!... Vi trattano, che so io, da gente turbolenta, da ribelli....

— Lo so, Mariuccia!... Credi tu che se la necessità di stendere la mano, per non vedermi morire di fame queste povere creature, non mi avesse da lungo tempo

fatta dura la pelle, ch'io sarei stata capace mai d'affrontare i sarcasmi coi quali, appena passato il confine, si fanno tutti un dovere di punire la nostra sventura? Oh Dio! ma che cosa abbiamo fatto mai? Che cosa ha fatto, dico io, il nostro povero villaggio? In che mai possono avervi offesi questi meschini fanciulletti che ancora non sanno nemmeno parlare?

— Dicono, che vi siete dichiarati Italiani....

— Diamine! E voi altri, che cosa siete voi altri?

— Qui siamo imperialisti.

— Imperialisti? Oh sì! perchè su una via comune, che attraversa campi nostri e vostri c'è un vecchio termine di pietra che i ragazzi de' due paesi avranno rovesciato almeno almeno un migliaio di volte! Ma dimmi, ti prego, come parlate, come vestite voi altri? Chi si prega e come si prega nelle vostre chiese? Io trovo che siamo tutti Cristiani e fratelli Italiani, perchè voi intendete me, io intendo voi altri, e preghiamo tutti insieme lo stesso Dio e la stessa Madonna nella medesima lingua. Invece quei cani di soldati, vedi, che sono venuti a incendiare le nostre case, bestemmiavano in una lingua che a noi poveretti pareva un urlare di bestie e avevano certi visi tutti differenti dai nostri. E bisogna credere che essi abbiano un altro Dio, un'altra religione, altrimenti non avrebbero osato commettere quegli orrori nella nostra chiesa!

— Eh, voi avrete ragione, — rispose la Mariuccia — ma vi so dire che qui la pensano ben altrimenti. Bisognerebbe che sentiste le belle prediche che fa su questo argomento il nostro bravo pievano!

— Oh, io non so di lettere, — concluse Oliva un po' corrucciata — ma credo che tutto il latino dei

più dotti non potrebbe persuadermi che sia ben fatto maltrattare quelli che soffrono ! —

La Mariuccia allora cambiò discorso, e chiese notizie d'un loro vecchio zio, che quando vivevano insieme era sempre malaticcio.

— È morto — rispose mestamente Oliva. — Anche la povera zia Giustina è morta.

— Forse laggiù durante l'incendio ?

— No, dopo : lui a Claujano, e la zia all'ospedale.... È un'orribile storia ! Tu sai — ella continuò dopo un momento di pausa — che quando la nostra famiglia si divise, lui e la zia Giustina, sebbene non fossero maritati, fecero casa insieme. Coi loro risparmi avevano comprato a Jalmicco una casuccia di tre stanzette. La zia tessava, e così se la campavano abbastanza bene. Ultimamente il pover'uomo era quasi sempre malato, e quando vennero gli Austriaci egli si trovava a letto e non poteva fuggire. La zia non volle abbandonarlo, e s'inginocchiò sulla porta della camera, sperando di commuovere a misericordia quei soldati. Oh sì, misericordia ! Entrarono, lo tolsero nudo dal letto, lo gettarono da una finestra nel cortile e appiccarono il fuoco alla casa. Ella, raccolte le lenzuola, le coperte e quel che più potè di teli e di cenci, r avvolse alla meglio quel misero corpo tutto insanguinato e pesto e si sforzò di trascinarlo fuori dalle fiamme, in riva al torrentello che attraversa il villaggio. Alcuni fuggenti, impietositi dalle grida del disgraziato, lo trasportarono con loro a Claujano, dove morì narrando orrori da far rizzare i capelli. Ella rimase lì in paese alcuni giorni come impazzita a guardare l'incendio, e quando tornarono i nostri a cercar nelle rovine, la trovarono che non conosceva più nessuno. Teneva presso di sè alcuni pezzi mezzo

bruciati del suo telaio e un gran mucchio di filati abbruciacchiati, e a quelli stava appoggiata. I soldati, forse per dilleggio, le avevano messo a' piedi una scodella di vino con entro della salsiccia tagliata a mo' di zuppa. Non poterono farle pronunziare una sola parola. Guardava stralunata con un certo sorriso così strano, che cavava proprio le lacrime. Pareva che i suoi occhi, dinanzi ai quali era passata tutta quella orrenda scena di distruzione, non potessero più ravvisare anima viva. Volevano menarla via, ma non fu possibile; strillava, si strappava i capelli, si mordeva le dita. Il nostro buon parroco, che in tutta quella tremenda disgrazia non ci ha mai abbandonati, avvisato del caso, venne a vedere la disgraziata. Parve un istante riconoscerlo, perchè gli prese il lembo della veste e glielo baciò; ma nemmeno a lui riuscì di farla muovere e dovette andarsene com'era venuto. Egli si adoperò poi per trovarle un posto nell'ospedale di Udine. Quando vennero a prenderla capì dove volevano condurla e si mise a piangere e s'inginocchiò; ed essendole tornato l'uso della parola, pregava, scongiurava per il sangue di Cristo che non volessero portarla all'ospedale. Ve la portarono per forza, e tre giorni dopo era morta!

— Povero zio Coletto! povera zia Giustina!... Che fine lacrimevole!... Ah, per pietà, Oliva, non parliamo più di queste tristi vicende! — disse tutta rattristata la ragazza. E Oliva:

— Ti fa male, eh? Pensa a chi lo vide coi propri occhi; a chi ne fu parte! E non ti ho parlato che di due soli sventurati! Sai tu quante storie di lagrime e di sangue potrei ancora narrarti?... Ma chi potrebbe numerar poi i tanti periti miseramente proprio dopo essere scampati dal fuoco? E quelli che periranno a

cagione degli stenti e della miseria? Lascia che venga l'inverno !... —

Entrò nella stanza la figlia della padrona di casa, e con bel garbo condusse le donne e i fanciulli in cucina a far colazione. Mentre le due cugine mangiavano, la Mariuccia attaccò discorso del fidanzato e Oliva mostrò la più schietta contentezza per la fortuna che toccava alla ragazza. Finita la colazione, salirono nella cameretta di Mariuccia, che mostrò alla cugina quel po' di corredo che si era preparato, e intanto cercava fra quelle robe se vi fosse qualche cencio pe' bambini e uno straccio di camicia per lei. Mentre tutt'e due osservavano quei capi di abiti e di biancheria, Oliva scorse la coltre accuratamente piegata in quattro in fondo all'armadio, e afferrandola con le mani tremanti, la spiegò tutta, esclamando meravigliata :

— Ma questa è la mia coltre !

— Vostra ? — domandò Mariuccia non meno stupita.

— Eh, mio Dio ! non vuoi che la riconosca, se l'ho cucita con le mie mani ? Aspetta, aspetta.... Cotesta — aggiunse — è la coperta del mio letto matrimoniale.... Ma come va questa faccenda?... E questo, se non isbaglio, è il traliccio della mia materassa. Non ho mica le traveggole, sai : questa è tutta roba mia....

— Come diamine volete che sia vostra, se io l'ho comprata ?... —

Ma l'altra, fuori di sè per la contentezza, non l'ascoltava. Tutta rossa in viso, piangeva, rideva, baciava or l'una or l'altra di quelle stoffe.

— Chi mi avrebbe detto — esclamava — che avrei ritrovate qui le mie povere robe che ho tanto

pianto e che credevo bruciate?... Ma ora che mi ricordo : me le sono sognate proprio stanotte... E poi dicono che non s'ha da credere ai sogni ! Oh Mariuccia, che consolazione ! Va' là, tu lo sapevi che queste robe sono mie ed hai voluto farmi una sorpresa !

— Vi ripeto che l'ho comprate... La coltre mi costa due fiorini....

— Due fiorini?... Ma non capisci che vale almeno almeno quindici ? La pura fodera l'ho pagata io in bottega a Palma dieci belle svanziche. —

La ragazza mortificata piangeva.

— Or via, non ti affliggere. Sai che cosa farò ? Andrò dai miei fratelli, dalla sorella ch'è fattoressa del conte, da tutti quelli che conosco e racconterò il caso : è possibile che qualche anima buona non m'aiuti e che non arrivi ad accumulare il denaro che hai sborsato ?

— Ma io non posso cedervela — disse la fanciulla dolente. — Si tratta della mia fortuna... Mio Dio ! Gli è tanto tempo che m'affatico per prepararmi un po' di corredo, e adesso che il Signore mi ha aiutata col mandarmi questa bazza, dovrei perderla?... Se anche voi mi restituiste i quattrini che ho spesi, dove potrei ricomprare a così buon mercato ?

— Vorresti dunque tenerti quello che è mio ? Ti trovo mille testimoni che conoscono questa mia roba. Evidentemente è stata rubata : capisci ?

— Oh no rubata....

— Come no ? Basta a provarlo il vil prezzo a cui è stata venduta... O Mariuccia, non voler essere cattiva ! Pensa alla mia condizione... alle mie creature che sono nude ! Verrà l'inverno : a me, povera mendica, toccherà a partorire sulla strada, o in qual-

che fienile, esposta a tutte le intemperie. Potresti tu in buona coscienza tenerti questa roba ch'è sangue mio?

Mariuccia non rispondeva, ma nel pensiero le tornavano tutti i suoi disegni di felicità. Che cosa avrebbe detto il fidanzato, quando l'avesse saputa senza più quelle robe di cui tante volte egli le aveva parlato? E la famiglia di lui? Doveva dunque entrare in casa proprio a mani vuote?

— Non rispondi? — replicò Oliva. — Oh! se ti ostini, pensa che il Signore ti castigherà. Egli non paga il sabato ma paga sempre.

— Ma perchè ha da castigarmi? In fin dei conti io ho comprato in pubblico e tutti l'han veduto. Se questa roba era vostra — aggiunse con la voce tremante e tutta rossa in viso — era roba di ribelli, e il saccheggio e l'incendio.... io l'ho sentito ripetere alla predica le cento volte.... fu una giusta punizione di cui possono approfittare i sudditi che si serbano fedeli al nostro buon Sovrano....

— E tu, Mariuccia, tu, mia cugina, tu che mi volevi tanto bene, ardisci profferire una sì orribile bestemmia? — gridò la donna indignata. — Ebbene, tienti pure codesta roba: vedrai che ti farà buon pro! Io, nuda e raminga, non vorrei per certo sulla coscienza simili acquisti. Mentre tu dormirai sotto quella coltre ch'è mia, io morirò forse di freddo; ma ogni volta che ti toccherà la pelle, tientelo bene a mente, tu sentirai nell'anima acuto il rimorso! — E corse giù per le scale a precipizio, e presi per mano i suoi piccini, uscì da quella casa pregando Iddio che facesse giustizia.

VI.

La Signorina.

In una stanza riccamente addobbata di un bel palazzo situato sul Traunik a Gorizia, tra i cuscini di una magnifica *dormeuse* giaceva languidamente cogli occhi semichiusi una persona di nostra conoscenza : la signorina Cati. Le doppie cortine di seta abbassate lasciavano penetrare appena tanta luce da far discernere gli oggetti. Era avvolta in una candida veste di mussolina e due grosse trecce di capelli neri le cadevano sul collo ; le braccia abbandonate, le mani e la faccia erano tanto bianche, che se non fosse stato il lieve palpito del seno a palesarla viva, l'avresti presa per la bella donna descritta da messer Francesco nel *Trionfo della Morte*.

Accanto a lei, in piedi, una giovane fantesca agitava un piccolo ventaglio, ma con tanto riguardo, che non si udiva il minimo rumore ; soltanto il tic-tac d'un orologio a pendolo, che in forma di tempietto con due colonne di alabastro, stava sopra un tavolino accostato alla parete, misurava lentamente il tempo. I mobili, le tappezzerie, i quadri, i candelabri, i mille ricchi oggetti che adornavano quella sala erano stati tutti fabbricati a Vienna. Il barone era così attaccato alla Capitale, che voleva venisse di là ogni cosa, perfino le persone di servizio ; e facilmente uno se ne accorgeva guardando il busto esile, la forma delle spalle e la tinta biancastra della cameriera che assisteva la signorina. Uno solo di quegli infiniti oggetti

non era di Vienna. Dinanzi alla finestra, tra i ricchi pendoni delle tende, pendeva in forma di lampada un piccolo vaso di ghisa con entro una pianticella rampicante. Non prezioso nè per metallo, nè per ricchezza di adornamenti, era bensì elegantissimo e nella sua sveltezza e nella sua semplicità ricordava quelle graziose lucerne funerarie, che anche nel Friuli escono talvolta dal seno della terra a farci fede del buon gusto artistico dei nostri antichi. In evidente contrasto con tutti quei mobili sovraccarichi di minuzioso lavoro, finitissimi se vuoi in ogni loro parte, ma pesanti nell'insieme, pareva che esso solo avesse con la signorina ammalata qualche analogia. Infatti anch'ella, pallida in viso, con le trecce disciolte, senza ornamenti, negligeramente avvolta in quella semplice mussolina che delineava con la sua finezza in contorni delle belle membra, anch'ella era bella più che per altro per la purezza delle forme o per quel non so che di armonico e di gentile che traspariva da tutta la sua persona. E un'altra somiglianza pareva che esistesse tra la giovinetta e quella pianticella destinata a vivere lì nella sua camera. Circondate da un'atmosfera artificiale, in mezzo ad oggetti stranieri, erano entrambe come prigioniere. La pianticella nel pallido suo verde stendeva gli esili germogli verso il raggio di luce, che a traverso le persiane e le tende veniva debolmente a visitarla, e pareva si struggesse nel desiderio del suo clima originario, del sole, dell'aria aperta del suo lontano paese. La fanciulla, nella profumata penombra di quel magnifico salotto, pareva anch'ella languire come uccellino in gabbia dorata. Forse sentiva fervido il desiderio d'una più libera vita; forse dinanzi alle chiuse pupille le passavano memorie di altri tempi e di altri luoghi, e

volti di persone amate, e gioie e sogni d'infanzia; forse mentre ella giaceva lì in silenzio con la bella persona in mesto abbandono, la sua anima vagava per i noti luoghi della sua patria, e rivedeva le cime delle sue belle montagne, e respirava l'aria purissima del suo cielo nativo, e nell'orecchio le sonavano come canti le voci del dialetto che primo imparò dalla madre.

Nata su quell'ultimo lembo della terra italiana, laddove due grandi nazioni si toccano e aspettano il giorno di stringersi con affetto fraterno la mano, ell'aveva nella fisionomia l'impronta d'entrambe. Quei due tipi gentilmente confusi la facevano più bella, come i torrenti e le montagne delle due diverse regioni ravvivano ivi e fan più diletto il paese. Invano l'avevano da bambina strappata di là per farla educare a Vienna! La capitale con tutti i suoi prestigj, la maestà della Corte che aveva veduto molto da vicino, la vita elegante dell'alta società a cui il barone nel suo orgoglio la destinava, non avevano mai potuto farle uscire dal cuore l'affetto alla sua terra natale. Cresceva malinconica e anemica come pianta tropicale, che a forza di stufe si vuol fare allignare in un clima agghiacciato. Quante volte tra il lusso e il movimento della gran Capitale, ella mesta e raccolta sospirava la patria lontana! Era questo il sogno delle sue notti, il desiderio incessante di tutti i suoi giorni! Ella era legata a quei luoghi anima e corpo, e divisa da essi deperiva. Continue visioni del suo paese, a guisa di grandi quadri, le passavano dinanzi agli occhi dell'anima innamorata e l'avvincevano sempre più tenacemente all'Italia. Un giorno alcune sue compagne la condussero sulla sponda del Danubio a veder la partenza d'un piroscalo. Essa

guardava quell'immenso volume di acque livide che si volgono maestose verso l'oriente; ma d'un tratto le parve d'essere invece a Cividale a contemplare dal ponte gigantesco l'azzurra corrente del Natisone che passa inabissata sotto i due archi ineguali, e vedeva il passo su cui l'ardito architetto non dubitò di basare la superba sua mole; e le sponde screpolate coperte di lunga erba e di cespugli; e le case antichissime che paiono doversi staccare da un momento all'altro e precipitare, e le guglie degli svelti campanili che ricordano con la loro architettura l'epoca longobarda. Le pareva di udire i canti delle lavandaie che inginocchiate sul greto del fiume sbattevano in cadenza i loro panni. Ma di nuovo la scena si cangiava, come avviene nei sogni, ed era sull'Isonzo e vedeva le verdi sue acque correre spumeggiando tra le rive ridenti sparse di pittoreschi villaggi, di villaggi noti, che riconosceva con un palpito sempre crescente; finchè l'infinita ineffabile nostalgia della patria la fece dare in un diretto pianto.

Un'altra volta, nel tempo delle vacanze estive, passeggiava di sera insieme con lo zio sull'alto dei bastioni. Da una parte stava la rumorosa città con le sue ampie vie illuminate sontuosamente a gaz, affollate di popolo festante, percorse da eleganti equipaggi; dall'altra il silenzio delle fosse deserte e qualche raro lume perduto nel verde degli spalti; più lungi linee di fanali degl'immensi sobborghi, alcuni dei quali si specchiavano nell'onda quieta del fiume. Una nebbia leggiera a guisa di velo trasparente avvolgeva tutta la vasta capitale e lasciava trapelare sovr'essa i freddi raggi della pallida luna. Ella fissò quel disco vaporoso e da un istante all'altro le parve di vederlo brillare dello schietto lume argenteo che illumina le nostre

notti. Ma non era Vienna ch'ei rischiarava ; sì bene un'altra città che le si andava spiegando dinanzi all'innamorata fantasia, una città di provincia ch'ella aveva più volte visitato da fanciulletta: era Udine! Era Udine con la sua bella Piazza Contarena, e a quel vivace chiaro di luna, fanciulla vedeva gli svelti colonnami del corpo di guardia, in grazioso contrasto con la fontana e col gotico palazzo del Comune, e sovr'essi, in iscorcio, il castello che si perdeva nell'ampio stellato immensurabile allo sguardo. Oh ! ella aveva coll'anima ardente d'amor patrio varcate le Alpi. La pianura del Friuli le stava dinanzi, e ricordò i gentili venticelli che in quella stagione e in quella dolce ora vengono dal mare ad accarezzarla, la freschezza e la pace diffuse nella limpida atmosfera, gli effluvi della terra inumidita dalla rugiada, i canti armoniosi degli usignoli ; e un impeto di affetto la riempì di cordoglio. Quella sera si coricò tanto melanconica, che la credettero malata. Ed era di fatto: quel vivo, costante desiderio, ch'ella nutriva in segreto, convertito in passione, agiva potentemente sul suo fisico ; e il barone credendo che ne fosse cagione la vita troppo occupata nello studio, la levò di collegio.

La gioia di ritornare in patria produsse salutari effetti : le sue guance ripresero ben presto il loro bel colorito, gli occhi la loro vivida luce, e ridivenne vispa e festosa ; tanto che chiunque la vedeva non poteva non ammirarne la delicata simpatica bellezza che in quei giorni aveva raggiunto il suo massimo splendore. Chi può descrivere la contentezza che le irradiava il volto quando finalmente partì con lo zio ? La rapidità della locomotiva non bastava al suo ardente desiderio, e guardava con ansia al sole che le pareva s'indugiasse nel suo cammino. La notte,

mentre la maggior parte dei viaggiatori dormiva, ella, aperto il finestrino, contemplava le scintille che uscivano dalla locomotiva, le quali, respinte indietro dal vento, formavano una striscia luminosa, ed era da lei benedetta più della nube che guidò gli Ebrei alla Terra promessa. Quando apparve l'alba, le si spiegò dinanzi la bella vallata di Gratz, che illuminata dal sole nascente si specchiava nelle acque del fiume. A Lubiana udì i primi accenti del suo caro dialetto; e sull'alto del Prevalt le parve di sentire l'aura che veniva dal suo paese.... Oh la patria! la patria!... E il cuore le batteva rapido, le tremavano le ginocchia, e commossa d'infinito affetto lacrimò.

Ma giunta a Gorizia nel palazzo dello zio, dove tutto ricordava la Capitale e dove convenivano i primi signori del paese, i quali si tenevano ad onore di conservare di quella i costumi e la lingua, le parve d'essere tornata di nuovo straniera. Aggiungi, che in quei giorni era scoppiata la rivoluzione in Italia, e Gorizia era piena di militari austriaci che spesso venivano al palazzo del barone, e naturalmente la conversazione si aggirava sempre intorno a truci progetti di guerra e a tristi notizie di sangue, che a lei, malaticcia e delicata, facevano penosa impressione. Non già ch'ella scusasse i ribelli! Semplice giovanetta, nuova nel mondo e avvezza a rispettare l'autorità di chi credeva più istruito di lei, non le passava neanche per la mente di contrastare con le altrui opinioni, tanto più che sarebbe stato un opporsi allo zio, che tanto l'amava, e al quale la legavano la più viva gratitudine e il più tenero affetto. Ma il suo cuore sensibile le faceva sempre provar simpatia per quelli che pativano.

Quando cominciarono le ostilità, ella vide con spavento tutte quelle orde di soldati avviarsi alla distruzione del suo paese; e i cannoni e le bombe e i mortai e gli altri innumerevoli strumenti che seco trascinarono la facevano raccapricciare. Inorridì al primo rimbombo delle artiglierie, alla vista dei villaggi incendiati. Tutta la notte stette alla finestra a guardare il fuoco, che come se uscisse da tante bocche d'inferno, divampava sempre, sempre più distruggendo il suo amato paese. Oh! s'ella avesse potuto salvarlo!... Piangeva e pregava desolata. Il dì seguente, più morta che viva, la condussero in carrozza incontro alle schiere che tornavano vittoriose.

Gorizia era tutta in delirio. Le vie, le piazze piene di gente, echeggiavano dei più lieti evviva. Affacciate alle finestre, parate a festa, donne eleganti inghirlandate di fiori, sventolavano i fazzoletti. La musica annunciò che gli Austriaci erano giunti alle porte della città. Ella, bianca come una statua e col sangue agghiacciato, guardava quei soldati ancora ubriachi della fatta carneficina e che pure venivano accolti con tanti applausi. Essi passavano, passavano, e in mezzo a loro conducevano una ventina di prigionieri, alcuni mutilati, sanguinosi, e che facevano marciare a colpi di calcio di fucile e a piattonate.... Oh, lo sghignazzare del popolaccio! Oh le beffe e i sarcasmi che piovevano su quegli infelici! Gettavano loro addosso ogni sorta d'immondizie; e vi fu una signora che dall'alto della sua carrozza sputò in faccia a uno di essi.

La signorina, a quell'atto orribilmente inumano, si coperse il volto, e si sentì morire di vergogna. Ella non potè mai più togliersi dalla mente l'immagine di quel giovane italiano, che aveva veduto così in-

degnamente e vilmente ingiuriato. Anche molto tempo dopo ne sognava il volto pallido, i grandi occhi neri dallo sguardo fiero ma buono, e i bellissimi denti ch'egli aveva scoperti un poco in quell'ironico sorriso onde parve promettere il dì della vendetta.

Indarno alcune di quelle signore vennero un giorno ad invitarla perchè facesse parte d'una comitiva di Goriziani che volevano accompagnare in segno d'onore le truppe marcianti sopra Udine. Quali che fossero le colpe di quella città, ella l'amava, e fremeva alla sola idea che fosse minacciata. Così più tardi, quando quasi ogni sera una sfilata di carrozze conduceva al Monticello di Medea l'aristocrazia di Gorizia a godere lo spettacolo di Palma bombardata, ella sdegnò di prendervi parte. Quella curiosità le pareva esecrabile. Nei giorni poi in cui venivano festeggiate le vittorie austriache, ella si chiudeva nella sua camera e non si lasciava vedere da alcuno.

Quella malinconia, quel languore dopo la visita di N*** s'erano accresciuti fuor di misura. Passava le intere giornate a letto o abbandonata sulla sua *dormeuse* cogli occhi chiusi in silenzio. Il barone era in pena continua, e temeva che qualche occulta malattia distruggesse sordamente quella per lui carissima vita. Invano aveva consultato i più reputati medici del paese: la ritrosia di lei, congiunta alle loro disparate opinioni, accrescevano l'imbarazzo. Ora avvenne che proprio in quei giorni capitò a Gorizia un celebre professore del Giuseppino di Vienna, chiamato a curare il principe di W***, tornato dall'Italia gravemente ferito, e il barone desiderò di fargli vedere la nipote. A quell'annunzio un impercettibile senso di disgusto trapelò dalla smorta fisionomia della malata; nondimeno accondiscese a farsi visitare, e

composta nella sua apparente impassibilità lasciò che il dottore la esaminasse accuratamente e discorresse lungamente nel suo dotto tedesco con lo zio, senza mai aprir bocca. Egli suggeriva un altro tenore di vita, cioè una vita di moto e di svago, e soprattutto dei viaggi o qualche stabilimento di bagni. Ma dove condurla in quel momento di terribile agitazione politica? In Italia ardeva la guerra e le vie presentavano poca sicurezza; era dunque luogo poco adatto, specie per lei che tanto abborriva ogni sorta di trambusti. Al barone si presentò subito al pensiero l'idea della Capitale e degli eleganti bagni di Baden, ai quali avrebbero potuto recarsi ogni giorno col mezzo del vapore, per le quali corse ella aveva in altri tempi mostrato tanto gradimento. Ma la giovinetta si turbò profondamente, e giungendo le mani supplicava: — Oh! a Vienna no!... Fucilano a Vienna!... — Ed atterrita da feroci immagini di sangue, divenne bianca smorta e tale un fremito le si diffuse per tutta la persona, che ben compresero essere necessario scegliere altro luogo. Quando, partito il dottore, ella fu sola con lo zio, che appoggiato alla spalliera della *dormeuse* la stava contemplando con accorata tenerezza, ella gli prese la mano e coprendola di baci, esclamò: — Oh mio buon padre, per pietà, salvatemi voi! — Ma che posso io fare per te? Parla, angiolino mio! — le rispondeva il barone. E chinandosi sovr'essa aspettava coll'anima sospesa che gli chiedesse magari il suo sangue.

— Andiamo via di qua! — diss'ella — andiamo a vivere nella nostra romita villetta sulle sponde del Natisone. La pace dei campi e l'aria balsamica che vien giù con le acque limpide del torrente mi guariranno!

— Se lo desideri, noi partiremo anche domani; solamente, bada — soggiunse dopo un momento di pausa — che io non potrò assentarmi per molti giorni da Gorizia, adesso che passano tanti militari.

— Io non vi chiedo un tale sacrificio — rispose la fanciulla. — Voi partirete a comodo vostro con tutte le persone di servizio: a me basta l'assistenza della vostra buona fattoressa, che mi voleva tanto bene quand'ero piccola. Io voglio mettermi a una vita semplice e affatto campagnuola. Farò con lei delle lunghe passeggiate; se me lo permetterete, uscirò anche qualche volta coi cavalli, e son quasi certa che quando verrete a trovarmi mi troverete risanata. —

Il barone, contento di quest'ultima parola che esprimeva la speranza più cara al suo cuore, le promise di contentarla, ed uscì a dare gli ordini perchè il domani tutto fosse pronto per la partenza.

VII.

La Processione.

— È inutile, buona donna: non vedete i cavalli già pronti? Figuratevi s'egli ha tempo adesso d'ascoltare i vostri piagnistei!

— Ah! per carità, signor Franz, un solo minuto; si tratta del mio Vigi che vogliono farlo soldato. —

Queste parole si scambiavano nell'atrio del palazzo del barone tra un cameriere tutto attillato e una vecchia contadina che insisteva per essere presentata al padrone. Con lei era il figliuolo, un bel giovane bruno, che noi abbiamo veduto alla sagra di Madonna

di Strada. Sulla porta, colla testa china e tutta chiusa nel suo ampio fazzoletto a croce, stava la Mariuccia, che nel suo dolore li aveva seguiti a Gorizia, sperando, l'ingenua, di poter salvare l'amato giovane, se non altro, a forza di lagrime.

— Ma vi ho detto e ripetuto che questo non è il momento di disturbare i padroni! Or via, capitela una volta, e andatevene in malora! — brontolava il cameriere. — Sono tre lunghe ore che si aspetta qui coi cavalli attaccati, e adesso che la signorina s'è finalmente alzata, ci vorrebbe proprio quest'altro impiccio per far perdere altro tempo! —

In quella il barone scendeva le scale. La donna corse a baciargli la mano, e tutta lacrimosa gli narrò del figliuolo.

— Oh! oh! — diss'egli — ma che cosa v'immaginate? ch'io possa farlo restare a casa quand'è l'Imperatore che lo chiama?

— Oh, signor barone! Ella che ha tante conoscenze a Vienna.... una sua parolina ce lo salverebbe di certo, come già anni fa fu salvato il figlio di Piero!...

— Erano altri tempi, buona donna allora. Adesso si tratta di servire la patria.... E poi, la vita del soldato non è mica così disgraziata come si crede. Egli, vedo, è un bel giovane robusto.... Fatti in qua — disse il barone a Vigi, che, levatosi il cappello, si avvicinò tutto rispettoso. — Perdinci! — soggiunse — ha una figura da vero granatiere. Su via, giovinotto, coraggio! —

Ma egli accorato guardava la Mariuccia che a quelle parole scoppiò in un diretto pianto.

— Eh! non bisogna badare all'amorosa — aggiunse ancora il barone. — La fortuna va pigliata

quando viene, e l'andar soldato in questi momenti è una vera fortuna, capite? Doppia paga, buon trattamento, carriera aperta.... E poi in una guerra d'insorti come questa, in un paese ricco come l'Italia, se saprete fare, non vi mancherà certo la vostra parte di bottino. E quando quei matti si saran finiti di quietare, ciò che non andrà in lungo, perchè le nostre armi finora sono state sempre vittoriose.... allora m'impegno io di procurarvi un congedo. Tutt'al più un paio d'anni, giovinotto, e poi tornerete a casa con le tasche piene di napoleoni, con una bella croce sul petto; e cotesta pazzarella che ora piange, se avrà tanto giudizio di aspettarvi, sarà ben contenta di diventare la vostra signora moglie! Addio, addio. Ricordatevi di me e fatemi un brindisi al primo bivacco, quando sarete al campo. — E gettò al giovine una moneta.

I tre partirono mortificati. Ma le parole del barone erano un seme che doveva dare il suo frutto. Il giovane infatti le andava ruminando continuamente, e ne' suoi occhi avevano acceso come una fiamma sinistra che disseccò ben presto le lacrime che il pensiero della Mariuccia gli faceva versare. L'Italia, questo paradiso terrestre, questo paese dell'abbondanza e della ricchezza, ch'egli aveva tante volte sentito magnificare, ora gli stava sempre nella mente. Se incontrava un ricco, se per caso vedeva lo scintillare d'un anello, di un monile, o di qualunque altro oggetto prezioso, subito gli veniva l'idea che di questi in Italia ce ne fossero a bizzeffe, e senza scrupolo, nel segreto del suo cuore, agognava l'oro dei ribelli, come preda lecita e promessa. Insomma, egli s'andò ogni dì più adattando al destino che l'attendeva, e quando venne l'ordine di partire, era già soldato

nell'anima e disposto a dar prove non indegne dell'austriaco valore.

Il barone, dopo avere accompagnato la nipote, se ne tornava contento dal piccolo viaggio, e tanto più perchè era riuscito a rallegrarla alquanto in quei tre o quattro giorni ch'egli si era trattenuto in quella sua romita villetta abitata da soli contadini. Ma aveva dovuto starsene affatto digiuno di notizie politiche e di notizie della guerra ed era impaziente di conoscerle, specialmente le seconde.

Nell'attraversare la strada postale, si ricordò che proprio in quel giorno alcuni graduati austriaci, tra i quali un generale suo amico ch'era alla direzione del blocco di Palma, dovevano trovarsi a pranzo in un villaggio vicino, in casa d'un conte suo congiunto per festeggiare la guarigione del nipote del maresciallo S*** che ferito sotto Udine, era stato trasportato là, e ordinò al cocchiere di dirigere a quella volta i cavalli, proponendosi di godere anch'egli di quel lieto convegno e sperando di avere da loro informazioni precise intorno agli avvenimenti degli ultimi giorni. Ma non aveva fatto due miglia, che dovette fermarsi. Una quantità di gente ordinata in lunga processione, col capo scoperto e alternando divote salmodie, gli veniva incontro proprio per la strada ch'egli doveva percorrere. Erano i superstiti, scampati all'incendio di Jalmicco, che trasportavano l'immagine della Madonna e le reliquie dei loro Santi nella chiesa del vicino villaggio, dove un buon prete aveva potuto ottenere che venissero raccolte e conservate. Appena avuta notizia di quel permesso, tutti quei profughi erano accorsi da ogni parte a ricercare tra le macerie quelle cose sacre e venerate, e nel trovarsi lì riuniti sulle rovine dell'amata terra natale, nel rivedersi dopo

tante sventure, piangevano di consolazione. Alcuni arditi s'erano arrampicati sul campanile, del quale non restavano che le nude muraglie, e avevano dato nelle campane, il cui suono aveva percosso anche le orecchie del barone. Venivano in processione, prima le croci annerite dall'incendio, poi i gonfaloni e gli stendardi, dei quali non rimaneva che qualche brandello di seta arsiccia ; seguivano i preti con gli avanzi dei vasi sacri, degli arredi sacerdotali e delle reliquie ; ultima veniva l'immagine mutilata della Vergine col Bambino, al quale avevano mozzate le mani e cavati gli occhi. Seguiva una turba infinita di donne, che ad ogni versetto del salmo intonato dai preti e da' cantori alternava nel suo dialetto questi pietosi lamenti :

— Madre nostra benedetta, noi ti avevamo vestita come una regina, col manto ricamato, coll'abito di seta frangiata d'oro, e quegli empì ti hanno denudata, e ti hanno tolta la corona dal capo, i veli dal seno !...

— Madre nostra amorosa, noi ti avevamo donato gli orecchini con pietre preziose, appeso al collo e intorno al tabernacolo i nostri vezzi d'oro, riempite le dita di anelli, e quegli infami ti hanno strappate le orecchie, insozzata la faccia, tagliate le dita !...

— Noi venivamo ogni sera a recitare ai tuoi piedi il rosario ; ed essi ti hanno profanata, bestemmiata e cacciata, come noi, dalla tua casa !...

— O cara nostra Madre tanto bella, tanto santa, chi più ti riconosce ?...

— O povera Madre nostra, che cosa hanno fatto del vostro Divin Bambino ? Dove sono i monili d'oro che gli coprivano il petto ? Dove le tante rose di cui lo avevamo nei dì solenni adornato ?... —

E continuavano, continuavano, variando all'infinito cotesti loro lamenti. Quelle facce sparute e lacrimose, quei fanciulletti scalzi e macilenti che seguivano le loro madri, tutta quella turba cenciosa che con le mani giunte e in divoto raccoglimento sfilava dinanzi al barone trasportando gli avanzi venerati del suo culto, quelle preci e quei lamenti lo conturbarono profondamente e suo malgrado lo commossero. Indarno per cancellare quella dolorosa impressione egli procurò d'immergersi con tutta l'anima nella gioia del convito che lo accolse al suo arrivo. Nè la lieta accoglienza che ricevette, nè le notizie di strepitose vittorie venute proprio in quel momento dall'Italia, nè i reiterati evviva al magno Radetzki poterono in alcun modo cancellare dalla sua memoria il miserando spettacolo di cui era stato testimonio. Fra i bicchieri colmi di vino e l'allegria degli entusiasti compagni, altro ei non vedeva che la lunga e lugubre processione degli scampati all'incendio di Jalmicco.

VIII.

Gusti di campagna.

La signorina Cati cominciava a risentire il benefico influsso dell'aria libera dei campi, ch'ella aveva tanto desiderato. Partito il barone, s'era data a godere pienamente la vita campestre, e avendo rinunciato ad ogni etichetta, pranzava in compagnia della fattoressa e di suo marito. Usciva a far delle lunghe passeggiate con la Rosina loro figlia, una ragazzetta di quindici anni che le si era affezionata

come una sorella ; vestiva semplicemente, e trovava un gran piacere a conversare così alla buona con le persone della fattoria ed anche con le comari delle vicinanze, facendo uso del suo nativo dialetto che era rimasto nella sua memoria ad onta della straniera educazione, ed ora nel riudirlo e nel tornare a parlarlo le pareva di rivivere gli anni beati della sua infanzia.

Alzarsi a bruzzolo per respirare l'aria balsamica dell'alba e per godere lo spettacolo del sole che sorge ; vederlo tramontare assisa in riva al torrente, le cui onde illuminate dagli ultimi raggi le passavano dinanzi tinte d'oro e di porpora ; bere gli effluvi dei tanti fiori che in quell'ora malinconica prima di chiudere al riposo le loro vaghe corolle sogliono esaltarli più delicati come un addio alla luce moribonda ; contemplare nei notturni silenzi l'immenso stellato del cielo e il dolce chiarore argenteo dei raggi lunari, quando si diffondono sulla terra vaporosa, erano le delizie ch'ella preferiva a tutti gli spettacoli che l'arte più raffinata avesse potuto offrirle nella società in cui aveva fino allora vissuto. Ma anche un'altra sorta di piaceri assai più cari al suo cuore ella sapeva procurarsi in quella solitudine. La sua ricca condizione e la liberalità dello zio la ponevano in grado di poter soccorrere molti disgraziati, ed ella, come angelo consolatore, volava dappertutto dove sapeva di poter tergere una lagrima. In breve si sparse in quei dintorni la fama della sua beneficenza, e fu molto amata, e si acquistò il bel nome di « madre dei poveri ».

Un giorno, nell'ora del tramonto, verso la fine d'autunno, ella sedeva, come spesso soleva fare, su una pietra dirimpetto al pozzo col suo cestellino accanto e agucchiava, ricambiando di tratto in tratto

gli affettuosi saluti delle contadine che andavano ad attingere l'acqua. Di lì vide aperta la porta della chiesetta che sorgeva in fondo al villaggio e dinanzi a quella molti ragazzi affollati, come se aspettassero qualche novità, e intanto udì questo dialogo tra alcune di quelle donne.

— Che abbiano proprio a battezzarlo nella nostra chiesa?

— Ma sì! Stamani sono state ad avvisarne il curato.... E poi non vedete laggiù sulla porta il sacrestano che aspetta?

— Mi par grossa che una creatura di quei di là s'abbia da battezzare nella nostra chiesa!

— O bella! Non è nato nel fienile di messer Valentino? Perchè dovrebbero portarlo fuor di paese?

— Vedrete che non lo battezzano, comare; state certa. I ribelli sono tutti dannati, e il nostro curato non vorrà impacciarsi con gente simile!

— Vengono, vengono! — esclamò tutto ad un tratto una giovinetta; e allora tutte quelle donne si dettero a guardare a quella volta con grande curiosità.

— È la levatrice sola.

— Con la creatura.

— Oh, la Menica parla con la levatrice!

— Ella saprà allora com'è questa faccenda! — E tutte si fecero curiose intorno a lei.

— Non possono trovare in tutto il paese chi voglia tenerla a battesimo — disse la Menica. — Si tratta di ribelli, capite! —

A queste parole la signorina si alzò dal sedile, e fatto segno alla Menica d'accostarsele, le disse:

— Buona donna, vi prego d'avvisare subito il curato che sarò io la santola di quella povera creatura. — E s'avviò verso casa.

Di lì a pochi minuti era in chiesa tra una folla di curiosi, e con devoto raccoglimento teneva al sacro fonte la fragile creaturina i cui vagiti prolungati parevano implorare la compassione degli astanti.

Più tardi la signorina si fece accompagnare al fienile di Valentino per salutare la puerpera, e qual non fu la sua sorpresa quando, nella meschina che giaceva su della paglia in quel luogo esposto a tutte le intemperie, ravvisò la poveretta di N***, alla quale pochi mesi prima il barone aveva così crudelmente negata l'elemosina! E anch'ella, la donna, parve l'avesse subito ravvisata, poichè si turbò tutta, e con le mani cercò di nascondersi la faccia fatta di bragia. La signorina le si fece accanto e con voce affettuosa le disse :

— Noi ci siamo vedute un'altra volta e in cattivo momento.... Ora facciamo la pace. Io voglio, per quanto posso, riparare all'offesa di quella brutta sera. E oggi che siamo divenute parenti, e che in qualche maniera sono anch'io la madre della vostra creaturina, voi non potete negare di stringermi la mano in segno di perdono. —

Invece di stringerle la mano, Oliva gliela baciò, e rassicurata da quelle benevoli espressioni, osò pregarla di far sapere a suo marito lo stato miserabile in cui si trovava. Dopo l'incendio egli era entrato a giornata da un falegname. Un contadino dell'Illirico, che possedeva alcuni campi a Jalmicco, aveva più volte tentato di acquistar da lui il fondo della casuccia distrutta, ma essi non avevano voluto acconsentire sperando sempre in qualche risorsa. Finalmente, costretti dal bisogno, vi s'erano rassegnati, e Oliva, lasciati i fanciulli a una sua sorella, s'era avviata per andare a trattare coll'acquirente. Gli stenti,

la fatica del camminare e l'afflizione le accelerarono il parto. Sorpresa dalle doglie, aveva dovuto implorare un ricovero per amor di Dio e l'aveva ottenuto in quel fienile ; ed ora si consolava nell'idea di poter prostrarre ancora quella vendita dolorosa al suo cuore. La signorina le promise di mandar subito a cercare suo marito, e chiamato Valentino, gli ordinò che provvedesse per conto di lei tutto ciò ch'era necessario per la puerpera ; poi, la sera, cercò con la fattoressa come alloggiarla. In breve una pulita casetta lì nel villaggio fu allestita, con tutto l'occorrente per lei e pei fanciulli ; e quando venne il marito trovò preparata per lui una botteguccia da falegname con tutti gli arnesi necessari. Quei poveretti piangevano di consolazione e di gratitudine, e la signorina era divenuta l'amica dell'Oliva e la seconda madre de' suoi bambini, le cui innocenti carezze e l'affetto ingenuo la compensavano in gran parte delle molte lagrime ch'ella era destinata a versare.

L'inverno era intanto venuto, e il barone con lettere e visite frequenti sollecitava Cati a tornarsene in città ; ma essa a forza di preghiere seppe persuaderlo a lasciarla ancora in quella solitudine per lei piena di attrattive, nonostante i rigori della stagione. Molti poverelli e molti fanciulletti venivano spesso a trovarla, ed ella aveva per tutti qualche regaluccio e una affettuosa parola. Alle giovanette campagnole, che nell'inverno hanno molte ore disponibili, insegnava a ricamarsi il fazzoletto delle feste, a cucir con garbo un grembialino e a talune anche a leggiechiare qualche libretto istruttivo ch'ella prima pazientemente traduceva nella lingua nativa. Talvolta quelle stesse fanciulle venivano a cantarle le villotte del paese, ed ella le ricambiava coll'insegnar

loro qualche bella canzoncina italiana, o qualche divota preghiera. Così, sempre beneficiando, passò gradevolmente l'inverno, e parve che in grazia di quella vita semplice e di quelle dolci abitudini di campagna, le fosse a poco a poco rifiorita la salute, tanto la sua faccia era divenuta serena e lo sguardo vivido, come animato da una segreta speranza.

IX.

Il cannone di Marghera.

Non era ancora comparsa la primavera, ma già si sentiva diffuso nell'aria, come preludio, quel non so che di voluttuoso, ch'è forse il sospiro della terra innamorata verso il sole che deve farla germogliare e rivestirla d'un magnifico verde, e la signorina aveva ricominciato le sue liete passeggiate in riva al torrente. Spesso le allungava fino a un casale, dove una contadina sua amica allattava l'ultimo bambino dell'Oliva. Quella gita se l'era imposta come un dovere e le era diventata così cara, che soffriva se per caso un giorno n'era impedita. Usciva per solito mattiniera, portando seco qualche regaluccio per la balia, e camminava lesta lesta pensando al suo figliocciò, ch'ella ogni giorno vedeva crescere e farsi più grazioso, e anelava il momento di scoprire su quella faccina infantile la scintilla dell'intelligenza. Oh, sì, doveva presto comparire il raggio dell'anima in quei cari occhietti azzurri! E chi sa che il loro primo sorriso non fosse per lei! Chi sa che un giorno essi, dopo averla riconosciuta, non le ricambiassero l'amore

ond'ella così sovente li contemplava. Più d'una volta ella si era diletтата a spiare il bottone della rosa, per cogliere l'istante in che esalava il suo primo profumo ; ma sorprendere il primo lampo d'affetto nella creatura umana doveva essere assai più dolce. Assorta in codesti pensieri, i suoi occhi vagavano lieti sulla magnifica scena che, così camminando, le offriva il paese. Ivi il torrente scorre attraverso la vasta pianura, e la nuova e l'antica capitale del Friuli, l'una dirimpetto all'altra, campeggiano là sull'orizzonte a destra. Udine, vista da quel punto, appare maestosamente assisa a' piedi delle Alpi col suo bel castello che guarda l'Italia. In fondo alla pingue campagna, che si stende fino al mare, si alza il campanile d'Aquileja, con la sua bruna guglia che sembra una piramide destinata a sfidar l'ira dei secoli. Le ridenti praterie della sinistra paiono distendersi fino alle colline che da Budrio vanno a Rosazzo; e la quantità di piccoli paesi seminati alle loro falde e le allegre casine campestri e i cipressi che qua e là ne incoronano le cime, dànno un aspetto pittoresco a quel lembo di paese, che lì, tutto ad un tratto, si spiega dinanzi allo sguardo del viaggiatore. Spesso nel tornarsene a casa ella si fermava in quel punto e con grande diletto vagava con lo sguardo innamorato ora per l'infinito spazio de' cieli, ora per il bel panorama che le stava dinanzi. Una gioia segreta le balenava talvolta negli occhi, come se nel fondo del suo cuore si ridestasse qualche grande speranza che gli uomini e gli eventi avessero indarno tentato rapirle. Allora la sua fisionomia assumeva un'espressione di tanta felicità, che pareva ispirata. Ma ciò che le innalzava l'animo non era nè lo spettacolo delle Alpi gigantesche che le si distendevano dinanzi a guisa d'anfiteatro, nè l'amena

pianura già imbalsamata dai primi profumi primaverili, nè l'immensità e la purezza del cielo, e nemmeno il pensiero della gentile creaturina ch'ella era stata allora allora a visitare. Per quanto soave fosse la commozione che tutti questi oggetti le procuravano, v'era qualcosa di più profondo e di più sublime che la scuoteva come scintilla elettrica, mettendole nell'anima il sussulto della vita e negli occhi il fuoco e il brio della giovinezza : era il cannone di Venezia ! Sì, il cannone di Venezia di cui udiva di tratto in tratto il forte rimbombo che si perdeva poi lontano negli echi dei monti. Il rimbombo del cannone, che tante volte l'aveva turbata e offesa nei miti sentimenti dell'anima sua, ora l'entusiasmava e la riempiva di gioia ineffabile. In quella sua volontaria solitudine, poco o nulla ella sapeva degli avvenimenti politici e guerreschi, ma il cannone l'avvertiva che Venezia viveva tuttora e che le sorti della sua patria non erano peranco decise. Invano le avevano insegnato a riguardar come un delitto la rivoluzione italiana ! Ad onta di tutti i ragionamenti che le avevano fatti, ella sentiva nel suo cuore che là era raccolta tutta l'energia della sua nazione e pregava perchè potesse resistere e trionfare della prepotenza e delle tante armi che la circuivano. Era questione di vita o di morte ; e da lontano era tutta l'anima sua che lottava anch'ella contro il nemico, e si sentiva fluire nel sangue quello stesso ardore che faceva prodi le scarse legioni che difendevano Marghera e la tanto contrastata Piazza del Ponte.

La stagione avanzava ; i monti s'erano ormai vestiti di verde, infoltivano gli alberi, la terra si copriva di fiori, ed ella continuava ogni giorno ad uscire all'aperto, avida di quel cannoneggiamento, come di

una musica che le mettesse nell'anima l'entusiasmo ; e nei giorni che quello taceva, essa si sentiva malinconica ed ammalata, come se le mancasse la sorgente che alimentava la sua vita.

Un dì d'agosto, invitata dalla dolce frescura che sul tramontare del sole dalle acque del torrente si diffonde e porta refrigerio alla campagna, ella si recò, passeggiando tutta sola, fino alla chiesetta campestre che dicono la Madonna di Strada. Da alcuni giorni non s'udiva il cannone, ed ella seduta sul muricciolo presso il cimitero, a' piedi di un cipresso, mesta e pensierosa tendeva con ansia l'orecchio verso la lontana laguna. Alcune nubi oscure a guisa di panno funebre velavano l'ocaso, e dietro ad esse come macchia di sangue calava malinconico e senza raggi il sole, sicchè la campagna giaceva in profondo e mesto silenzio. Stava ella in ascolto, sforzandosi di aguzzare ma invano l'udito, quando la scosse il salmeggiare di alcune voci monotone che si facevano sempre più vicine, e osservando, vide luccicare tra il verde degli alberi alcuni lumi, poi una croce : era un trasporto funebre che veniva alla sua volta. Ma in quel momento l'idea di un cadavere e la triste cerimonia che si andava compiendo erano così in armonia con lo stato dell'animo suo, che senza avvedersene unì la sua voce a quella dei sacerdoti, e pregò con loro requie e luce perpetua per lo sconosciuto che all'ombra di quella devota chiesetta veniva a dormire il sonno eterno. Il funebre corteo s'era arrestato, aveva depresso la bara sul limitare del cimitero, e i sacerdoti attendevano in lugubre silenzio. Quella chiesetta era stata in antico eretta alla Vergine di comune accordo da due villaggi, che formavano una sola parrocchia, e avevano consacrato ai loro defunti il praticello che la circon-

dava. Caduta la Repubblica Veneta, la spada dei vincitori segnò a capriccio un confine politico che squarciò quel luogo in due diverse province, ma il cimitero di Madonna di Strada era per altro rimasto promiscuo, e Veneti ed Illirici, riuniti almeno dalla morte, vi dormivano indistintamente, e confondevano insieme le loro ossa in quella terra consacrata dalla pietà dei loro padri. Quel solo villaggio italiano era obbligato per la tumultazione dei suoi morti ad aspettare che venisse un sacerdote dall'Illirico, e perciò avevano ora depresso quel cadavere presso il muricciolo del cimitero ed aspettavano.

Nel tornarsene a casa la signorina pensava addolorata alle tante divisioni che laceravano la sua povera patria. La malinconia dell'ora, l'ostinato silenzio di Venezia, un presentimento funesto che ella si sentiva nel cuore e quel morto sconosciuto, avevano potentemente agito sulla sua immaginazione, di modo che in quella sera, taciturna e scoraggiata, si ritirò affranta nella sua camera prima del solito, e appoggiata coi gomiti alla finestra che guardava verso Mezzogiorno, si dette a contemplare, e ben presto trovò in quella contemplazione sollievo. Intanto era sorta la luna a illuminare la pianura che si confondeva col cielo, senza che l'occhio arrivasse a discernere i confini. Da quella parte era l'Italia! Il pensiero gliela rappresentava tutta intera nella sua forma geografica, tra i due mari e coll'estrema isola volta verso l'Africa vicina.... Oh! se l'alito di Dio la rianimasse e riunisse in un solo pensiero di libertà e d'indipendenza i ventiquattro milioni della sua popolazione!... E pregò perchè il Signore fosse santificato, e venisse sulla terra il regno della sua divina giustizia. Poi si coricò e dopo qualche tempo si addormentò;

ma ebbe agitato il sonno, e sognò di essere vestita a lutto come quando le era mancata la madre, e che un velo nero le coprisse la fronte e discendesse ai piedi. Le pareva di essere seduta, come al solito, in riva al torrente, ma quelle acque aveano cangiato colore: erano fosche e scorrevano in tanta copia, ch'ella pensò si fosse tutto ad un tratto liquefatta la neve dei monti.

Guardò; ma i monti erano spariti, e al loro posto s'allargava una campagna senza limiti, il cui lontano orizzonte si perdeva nella nebbia. Allora non riconosceva quel punto: le pareva d'essere trasportata in un deserto, dove a confine del creato scorresse quel volume di acque nerastre. Guardava atterrita intorno e non scorgeva che ghiacciaie interminabili, terra arida, campagne desolate. Solo dalla parte di Mezzogiorno vedeva in lontananza una specie di giardino i cui alberi fioriti mostravano i più vaghi colori; ma ecco levarsi un vento impetuoso e agitare quegli alberi e giungere fino a lei a scomporle i capelli, a sbatterle le vesti. E quella bufera andava sempre aumentando: fasci di fiori schiantati, avvolti in turbini di sabbia, venivano spinti verso la corrente del nero fiume. Il ruggio della procella era divenuto tremendo; pareva il tonare d'innumerevoli artiglierie; pareva il grido d'infinite migliaia di morenti. Il giardino era devastato, gli alberi a guisa di scheletri torcevano le braccia denudate, il fiume era tutto coperto delle loro spoglie. Come quando fiocca la neve, o quando in primavera si sciamano le api, così spesse e agglomerate in vortici di sabbia passavano all'altra sponda; passavano continuamente e sempre più a lei dappresso, e il sibilo che mettevano pareva un lamento d'infinite voci umane. Allora il sogno le

si cangiò in tremenda visione. Que' globi oscuri, quelle nubi travolte dalla bufera che incessanti valicavano il nero fiume erano turbe di anime ; erano i morti per la Patria ch'ella vedeva passare all'altra vita. Una processione di venerandi vegliardi con le braccia incrociate sul petto :

— Noi — le dicevano — noi le viventi barricate di Palermo ! Noi lo scudo dei combattenti per la libertà.... Oh, prega, prega per il nostro povero paese !

— Noi i traditi a Curtatone.... Noi gli abbandonati sulla Piave....

— Noi i venduti a Milano !... — gridavano altre legioni. — Siamo morti contenti per l'Italia ! Una speranza ci ha rallegrato gli spasimi dell'agonia.... Oh prega che il nostro sangue non sia sprecato ! —

E sacerdoti avvinti di catene, sacerdoti col crocifisso nella destra, sacerdoti con la spada al fianco le dicevano :

— O giovinetta, siamo morti in difesa del nostro gregge ; siamo morti a' piedi dei profanati altari. Ma Dio è giusto ! Prega che venga il suo regno ! —

Poi fra una turba di guerrieri tutti coperti di sangue, ella vide una donna di maestoso aspetto, ma di straniera fisionomia. Aveva le chiome bruttate di fango, le vesti sbranate, scalzi e insanguinati i piedi gentili. Nel passarle dappresso le stese una mano bianca come neve, e portava in dito l'anello nuziale. Parve alla dormiente di sentirsi incoraggiata da quel gesto amichevole e che le domandasse :

— O chi se' tu che così dividi le lagrime e il sangue dei miei ? Dove andate, o difensori della nostra causa ? Qual destino è riserbato a questa povera Italia ? —

La donna non rispose a queste domande, ma le disse versando un torrente di lacrime :

— Fuggi da questo mondo perverso ! Ritirati in un monastero ; consacra al Signore i tuoi giovani anni, e impetra da lui sorte migliore agli orfani figli miei ch'io lascio alla tua patria ! —

Udì allora un fragore tremendo come di mina che scoppiasse, e vide uno spirito fiero con la fiaccola accesa nelle mani passare nell'aria a guisa di angelo sterminatore. Le schiere dei morti cantavano un inno e benedivano la generosa Ungheria. Altre legioni affrettavano intanto il cammino verso il fiume. Erano giovani di tutte le diverse regioni italiane, dal lombardo serio e risoluto all'adusto e vivace siciliano, e avevano i corpi offesi da recenti ferite che sanguinavano. Erano taciturni, tristi, macilenti ; taluni piangevano, altri in atto di cruccio e di dispetto volgevasi a guardare dietro, come se più della morte li cruciasse il pensiero della vittoria nemica. Uno di essi le si fermò dinanzi e la fissava come se l'avesse ravvisata. Era la stessa faccia pallida del ribelle da lei veduto un giorno a Gorizia, e che tante volte di poi ella aveva mestamente ripensata, ma oh quanto diversa ! In quel giorno, a Gorizia, il suo sguardo ardeva di speranza ineffabile, ora invece que' grandi occhi neri la fissavano muti, in un'espressione di dolore che non avrà mai conforto. Una ferita profonda gli soleava la fronte ; un'altra orribile gli squarciava il fianco. E le pareva sognando che commossa a quella vista pietosa, esclamasse protendendo le braccia verso il giovane in un impeto d'affetto :

— Cara, desiderata immagine che hai spesso consolato la mia solitudine, perchè mi torni adesso innanzi così mesta ? Dove sono le gioie che in mezzo ai

vilipendj di quella infame giornata mi prometteva il tuo divino sorriso ?

— Addio, sorella ! — le diceva il giovane. — Questa che vedi è forma vuota, nè io posso stringerti la mano pietosa che tu mi porgi.... Tutto è finito ! L'ultimo baluardo della nostra indipendenza è già in mano al nemico. Venezia è caduta ! Se un disperato valore avesse potuto risparmiarle l'estremo fato, questi che son qui meco l'avrebbero salvata. Ma diversamente decretava Iddio.... forse perchè l'Italia non ha ancora espiate tutte le sue colpe. Ma se a noi non diede la vittoria, diede almeno il coraggio della prova, e sia benedetto il suo santo nome ! Ora, quelle sembianze mortali che tu amasti, o sorella, giacciono fra le rovine di Marghera senza sepoltura cristiana, e forse le calpesta il barbaro piede del croato.... Io vado nel seno di Dio ! Tu che rimani offri al Signore la tua vergine vita. E prega, prega, o sorella, che la generazione ventura, più di noi fortunata, possa redimere finalmente dallo straniero la nostra povera patria ! —

Il dolore che queste parole le arrecarono, fu tanto e così forte, che le ruppe il sonno, e si trovò la faccia veramente bagnata di lacrime.

Appena si fece giorno le portarono una lettera del barone il quale le annunciava che Venezia aveva finalmente capitolato, e accennando all'ordine ristabilito e alla pace che ormai non poteva più essere turbata, esprimeva il desiderio ch'ella ritornasse a Gorizia ; anzi, chiudeva la lettera col dirle che fra pochi giorni sarebbe venuto egli stesso a prenderla. Tutto quel dì e buona parte del susseguente ella rimase chiusa nella sua camera. Dopo avere preparato i bauli e messe in ordine le cose sue, si mise a scrivere e scrisse a lungo. Tanto era turbata, che la fattoressa

temè si sentisse male e più volte venne a vederla e a domandarle come stava :

— Devo partire, mia cara, — le disse finalmente — ed è questo che mi addolora profondamente. Anzi, guarda, lascio qui alcuni ricordi per i miei buoni amici che non ho cuore di salutare ; ma tu lo farai per me, non è vero ? — E dicendo così alcune lacrime le irrigarono le guance. — Questi orecchini — soggiunse — sono per la tua Rosina ; e questa crocetta la porterai tu per amor mio. — E senza aspettare che la donna ringraziasse, continuò : — All'Oliva, quando sarà di ritorno, dirai che questo è per il suo ultimo bambino, e che voglio gl'insegni a pronunziare il mio nome.... Oh ! mi sarebbe stato pur caro il vederlo crescere qui, sotto a' miei occhi !... Ma il mio destino mi chiama altrove.... Se tu sapessi quanto mi pesa l'abbandonare questa cara villetta !... Mi ci ero proprio affezionata....

— Se ci siete affezionata — disse la fattressa — vuol dire che ci tornerete presto. —

Ella scosse mestamente il capo.

— Questa lettera la lascerai qui. E affacciata alla finestra, stette alcuni minuti a contemplare con tanta malinconia il paese. Poi piangendo abbracciò la Menica, e : — Addio — le disse. — Ti ringrazio del bene che mi hai voluto. Se lo zio verrà a passare i suoi ultimi anni in questa solitudine.... e io non ci sarò.... fa' tu le mie veci ; cioè, cerca di consolare come puoi la sua vecchiaia.... ma non gli parlar mai di me !... —

Poi scese rapidamente le scale, salì in carrozza, e ordinò al cocchiere che prendesse la strada di Palma.

IX.

Dio non paga il sabato.

L'Oliva era andata a visitare sua cugina Mariuccia. La povera fanciulla non aveva saputo vincere il dolore che le aveva cagionato la partenza del suo Vigi. Se al primo accorgersi del suo amore, ella aveva tanto patito per paura di una passione infelice e contrastata, dopo, quando vide appianate le difficoltà, vi si era abbandonata con tutto l'impeto della giovane anima, ed amava come si ama una sola volta nella vita, di quell'amore che ha due sole uscite : o possedere o morire. Quando quella leva inaspettata le portò via il giovane amato, ella si sentì come annientata, come percossa dal fulmine. Ogni suo sogno di felicità, ogni sua speranza venivano miseramente distrutti, ed ella tornava ad essere per lungo tempo e forse per sempre la povera serva di prima. Indarno cercava persuadersi ch'egli sarebbe potuto tornare a casa, fedele alle sue promesse : otto anni di servizio militare, otto anni di separazione erano per lei una condizione terribile.... E poi c'era la guerra di mezzo ; la guerra che il suo Vigi andava a combattere in paese lontano, senza di lei, lontano da lei !... E se una palla lo colpisse !... Che cosa avrebbero valso allora le promesse del barone ch'ella ricordava non altrimenti che come una crudele ironia ? Più morta che viva, ella lo vide partire, e la speranza d'un fortunato avvenire di cui il fidanzato le fe' cenno nell'ultimo addio le accrebbe il martirio. Cominciò a dimagrire e divenne

taciturna ; inghiottiva più lagrime che bocconi, e la notte non poteva chiudere occhio ; pur così indebolita si sforzava, per non perdere il pane, di sopportare il peso delle fatiche giornaliere, finchè un giorno sentendosi mancare totalmente le forze, si mise a letto. A maggiore strazio di quella povera anima, una voce segreta, dopo che Vigi fu partito, ne esacerbava i patimenti. Quella voce le diceva di continuo che Vigi non sarebbe mai più tornato, e che ella sola ne aveva la colpa, perchè era stata crudele con la sua povera cugina, e ora Dio la puniva ! Non ardiva confessarlo a nessuno, ma le parole tremende dell'Oliva le sonavano sempre all'orecchio, e la vista della coltre nuziale e delle altre robe di lei le svegliava un tormentoso rimorso. Che le valevano quegli oggetti per conservare i quali aveva fatto tacere nel suo cuore ogni senso di compassione e di giustizia, ora che era stata abbandonata, ora che lui forse giaceva sulla nuda terra cadavere insanguinato ? E fra tanto strazio ella non aveva neanche più il conforto della preghiera, perchè le pareva che il Signore non potesse usare a lei quella misericordia ch'ella non aveva avuto per la sua povera cugina.

Intanto vennero le nuove di un tremendo fatto d'armi a Vicenza, e la lettera nominava diversi giovani del paese rimasti feriti e ricoverati all'ospedale, ma non faceva cenno di Vigi. Allora le famiglie che si erano prima consolate credendo davvero alla fortuna dei loro congiunti andati a combattere, cominciarono a gemere e a imprecare alla maledetta guerra. La Mariuccia già certa in cuore che il suo promesso sposo fosse morto, credeva che non glielo dicessero per compassione. Così quella sventurata si struggeva ogni giorno più, e tutti sentivano pietà di quel suo

continuo deperire, ma più di tutti la Lisa, la figlia dei padroni di casa. Non le parlava del suo male, nè della sua sventura, perchè sarebbe stato un rincrudire la piaga ; ma la circondava di mille delicate attenzioni, cercava di risparmiarle alcune fatiche o di rendergliche più lievi, e senza lasciarsi respingere dal suo ostinato silenzio, le teneva più che fosse possibile affettuosa compagnia.

Un giorno, sul finire dell'inverno, la Lisa, appena tornata da attingere acqua, andò a sedere accanto alla Mariuccia, che se ne stava tutta sola e rannicchiata nel canto del fuoco col viso nascosto fra le mani, e le disse:

— Non sai, Mariuccia, ch'è tornato Coletto? —

Ella si scosse a quel nome e come trasognata fissò gli occhi abbattuti in quelli della compagna, ma senza rispondere una parola.

— Sì, sì, Coletto, — insisteva la Lisa — quel giovane muratore del vicino villaggio, che era in compagnia di Vigi alla sagra di Madonna di Strada quand'egli ti vide la prima volta....

— Tornato?... E come lo sai tu?

— L'han detto là al pozzo alcune donne pochi minuti fa. Ieri la sua famiglia ebbe avviso di andarlo a prendere con un carretto a Gorizia. Stasera sarà a casa.

— Ma lui, Lisa, lui... non ritornerà.... ne sono sicura.

— Mio Dio ! perchè affliggersi prima dell'ora? Son pochi giorni che ho veduto sua sorella.... Tutti i suoi sono in pena, si capisce, ma non disperano come te.

— Ah Lisa ! non ha mai scritto, mai, e nessuno ha più saputo nulla di lui.

— Appunto per questo si deve sperare che sia vivo, perchè tutte le famiglie di quelli morti sono state informate.

— Ma sai, Lisa, che questo tuo discorso mi fa male? Oh! perchè vuoi mettermi in cuore una vana lusinga?

— Ma non è vana lusinga.... È ragionevole supposizione. Non ti pare che sarebbe bene andare a interrogare Coletto? Egli forse può darci qualche precisa informazione. Ma se tu non vuoi o non puoi venire con me domattina, ci vado io sola.

— No, no, ci andremo insieme. Chi sa che egli non sia stato presente a' suoi ultimi momenti!... —

Il giorno di poi, che era domenica, le due ragazze andarono al vicino villaggio, a casa di Coletto, dove trovarono parecchie persone, alcune per semplice curiosità, altre per amicizia ed altre infine per lo stesso motivo delle due fanciulle. Coletto era seduto vicino al fuoco e narrava ad alta voce le sue terribili vicende di guerra a tutta quella gente che lo circondava. Al primo vederlo la Lisa e la Mariuccia rimasero come sbigottite, tanto era mutato d'aspetto! Gli mancava un braccio, aveva una gamba contratta e la faccia deturpata da ferite non ancor bene rimarginate. Egli riconobbe subito la Lisa, ma la Mariuccia dovè fissarla un pezzo prima che si risovvenisse di lei. Quando si fu un poco orizzontato :

— Anche voi, ragazze — disse loro con amara ironia — venite a congratularvi della bella fortuna che abbiamo fatta? Quando partimmo credevamo d'andare nel paese della cuccagna. Dovevamo ritornare di là ricchi come tanti Cresi, e portare in regalo alle nostre amorose gli anelli, gli orecchini ed altre gioie delle fidanzate e delle mogli dei ribelli!... Invece

chi ci ha lasciato la vita e chi qualche membro come me. Quel ricco bottino che ci facevano passare dinanzi agli occhi della fantasia era un'abietta invenzione per farci andar lieti incontro alla morte. Ma benchè conciato come vedete, posso dirmi fortunato se la racconto, perchè io credo d'essere il solo vivo di questo paese : gli altri, ragazze mie, sono tutti andati all'inferno. —

La Mariuccia diede un grido, e poi chiese con ansia angosciosa :

— E Vigi? il mio Vigi?... Ah, se l'avete veduto morire, riferitemi almeno le sue ultime parole! —

E' nella disperazione s'era inginocchiata, e protendeva le mani tremanti come per implorare che parlasse.

— Siamo stati sempre insieme, e pur troppo l'ho veduto morire — rispose il mutilato. — Ma se non vi calmate un poco, povera ragazza, io non vi dirò altro, perchè mi parrebbe una crudeltà. —

Ella allora raccolse tutte le sue forze, le sue lagrime prorompenti, e muta e fredda come una statua, stette in ascolto.

— Fu nello stesso giorno — continuò il giovane mutilato. — Ci caricarono tutt'e due sul medesimo carro : io fui portato all'ospedale, lui morì per la strada. Il primo battesimo del fuoco l'avevamo avuto sotto Treviso, e non ne eravamo rimasti troppo sodisfatti, quantunque per quella volta il nostro reggimento l'avesse scapolata bella ; ma a Vicenza fu un altro paio di maniche. Quei maledetti ribelli facevano tonare i cannoni in modo tale, che la fregola del ricco bottino ci passò subito. Vedevamo tornare indietro continui convogli di feriti ; e chi versava sangue, chi pregava, chi bestemmiava, e i ca-

daveri ce li bruciavano li sotto il naso. Quando venne la nostra volta di avanzare, noi eravamo più morti che vivi, e credo che in quel momento anche i più arditi avrebbero volentieri rinunciato a tutto l'oro delle città italiane ed essere invece nelle nostre montagne poveri disertori ricercati dai birri! Un battaglione di croati, pronti a tirarci nella schiena se non si ubbidiva, ci fece tornare in corpo il coraggio. Tutto ad un tratto un pezzo di mitraglia mi porta via questo braccio, e non ho tempo nemmeno di voltare il capo per guardare l'orribile ferita, che un altro pezzo con un fracasso d'inferno mi rovescia a terra, e mentre sto per venir meno, sento Vigi che bestemmiava. Quando tornai in me, mi trovai sul carro, e al mio fianco giaceva morto il mio povero amico. —

La Mariuccia, cogli occhi sbarrati, con la bocca aperta, pallida ed immota ascoltava l'orribile narrazione mentre la Lisa, che si rimproverava in cuor suo d'essere stata la causa di quell'immenso accrescimento di dolore, s'affrettava a condurla via. E la sventurata obbedì senza dir verbo, come bambina smarrita, e fece tutta la strada senza mai aprir bocca. Rientrata in casa, attese alle consuete faccende, ma come una macchina, finchè, venuta la notte, si ritirò nella sua camera.

Intanto la Lisa stava in gran pena, e non augurandosi niente di bene da quel tetro silenzio, stette un pezzo alla sua porta spiando con affettuosa sollecitudine, e quando le parve che fosse quieta, andò anche lei a coricarsi. S'era allora addormentata, quando un urlare prolungato e pieno d'angoscia le ruppe il sonno e la fece balzare spaventata dal letto; anche gli altri di famiglia si destarono ed accorsero in camera della Mariuccia d'onde partivano quelle

acutissime strida. La trovarono in camicia, rannicchiata in un angolo, stralunata, che si strappava i capelli e si torceva le dita. Era ghiaccia, batteva i denti, ed era tutta scossa da una convulsione così terribile, che le impediva di parlare. S'accòrsero che aveva una forte febbre, e spaventati andarono per il medico, mentre la Lisa s'ingegnava di farla tornare a letto e vi riusciva; ma non v'era modo che la misera potesse riscaldarsi. La buona fanciulla nel vederla in quello stato deplorabile, lagrimava sommessa, e la carezzava e cercava di ravviarle i capelli arruffati. Quantunque priva di conoscenza, pareva tuttavia sentisse, come per istinto, il piacevole effetto di quella mano pietosa, tant'è vero che si andava a poco a poco quietando.

Venne il medico. Fin da quando si erano manifestati i primi sintomi della malattia, egli ne aveva fatto un cattivo pronostico, ed ora la trovava di molto aggravata. Nella notte fu colta da una specie d'improvviso delirio, e il medico, chiamato di nuovo, disse alla gente di casa che c'era poca speranza, e che quando fosse tornata in sè, sarebbe stato bene avvisarne il curato.

Quando il giorno seguente quella meschina vide entrare in camera il sacerdote, accadde una scena tremenda. Diede in ismanie feroci, gridando come un'ossessa ch'ella era dannata, e che non voleva confessarsi.... Invano il prete cercò di calmarla adducendo tutti gli argomenti che suggerisce la religione.

— Via! via! — urlava l'infelice. — Che venite adesso a parlarmi di Dio? Dio, io l'ho rinnegato il giorno che ascoltai voi, prete sacrilego, predicar dall'altare che noialtri potevamo approfittarci della roba dei ribelli. Che l'incendio e il saccheggio erano

giustizia!... Non mi toccate! Le vostre mani grondano sangue.... È il sangue dei traditi che vi hanno creduto! L'ultima sua parola è stata una bestemmia! È morto dannato.... Adesso brucia nel fuoco eterno! E voi venite a predicarmi la misericordia di Dio? Non v'è più misericordia.... Se anche ci fosse, io non la voglio! — E bestemmiava, e malediva l'ora della sua nascita.

La padrona di casa scandalizzata era fuggita, turbandosi le orecchie, e anche gli altri si erano raccolti inorriditi in fondo alla camera. La sola Lisa era rimasta vicina all'amica e piangeva col viso nascosto fra le mani. Il sacerdote aveva intanto intonato le litanie, e la sua voce monotona e quella degli astanti, che rispondevano in coro *l'ora pro nobis*, coprivano quella di lei ormai affievolita dal lungo sforzo.

— Contro di me, Vigi? Contro di me che ti ho tanto amato? — diceva affannosamente quella sventurata. — Giorno e notte pensavo a te!... Per esser tua un solo momento avrei dato la mia vita, l'anima mia! Oh! guarda come mi son consumata.... Quel fiore che tu mi hai donato a Madonna di Strada, io l'ho ancora qui.... Se tu sapessi con che disperato affetto io me lo poso ogni notte sul cuore!... Ti ho amato più di Dio.... più della giustizia! Sono stata colpevole per troppo amore! Ma tu non devi rimproverarmelo, oh no! non tocca a te! È quel prete infame, che, con le sue prediche, ci ha traditi. Ed ora che mi sono dannata per avergli creduto, ardisce venir qui a insultarmi con le sue vane preghiere! — E in un nuovo impeto di furore si cacciò le mani nei capelli e rovesciatili sugli occhi prese a strillare disperata: — Vi ho pur detto ch'è inutile pregare! Sono dannata; e per me non v'è più nè misericordia nè per-

dono. Uscite! — Fece quella intimazione con tale accento, che tutti ammutolirono ed uscirono.

Nessuno ardiva più entrare in quella camera, dove pareva fosse caduta la maledizione del cielo. Solamente la Lisa non ebbe cuore di abbandonarla, e benchè afflitta ed abbattuta, continuava con affettuosa sollecitudine a prestarle le sue cure. Talvolta l'ammalata, vaneggiando, la respingeva dicendole ogni sorta d'ingiurie; tal'altra, vinta da quell'umile costante affetto, pareva tornare in sè, e si gettava a piangere tra le braccia di lei. In uno di questi lucidi intervalli, mentre teneva la fronte appoggiata alla spalla della Lisa, e questa con infinita compassione accarezzava quel povero corpo di già consumato, le disse:

— Sorella, ancora un po' di pazienza e poi avrò finito di tormentarti.... Oh, se tu sapessi come io desidero di morire!... Ma prima tu devi farmi una grazia. Io avevo una cugina, l'unica parente che una volta mi volesse bene.... Orfana, fin dai primi anni, fui raccolta qui per carità da tua madre. Tu sai, Lisa, ch'io non ho nessuno in questo mondo! — Dopo una breve pausa, durante la quale tutt'e due le fanciulle singhiozzavano, la Mariuccia riprese a dire: — Un giorno ella venne a cercarmi.... Le avevano bruciata la casa, ed ella, ridotta con le sue creature nell'estrema miseria, viveva elemosinando. Ebbene, con lei, che quando stava bene s'era più volte ricordata di me, io fui crudele, Lisa! Quelle robe che sono là in quell'armadio erano sue: io le aveva comperate dagl'infami che hanno saccheggiato il suo paese, e non gliele volli rendere.... e la lasciai partire, senza curarmi della sua disperazione. Ora Dio mi ha punita! Mi figuravo che quella dovesse essere la mia coltre nuziale.... invece Vigi è morto, e io lo raggiungerò tra poco. Ma prima

di andare all'eternità, vorrei rivedere l'Oliva, restituirle le sue robe e implorare il suo perdono. —

Lisa le promise di far subito ricerca della donna. A Jalmicco ebbe notizia del luogo dove si trovava. Saputo di che si trattava, l'Oliva, consigliata dalla buona signorina, diede ad allattare il bambino, e venne al letto della morente. Appena la Mariuccia la vide, fece un gesto di gioia ed esclamò :

— Grazie, Oliva, che sei venuta. Io temeva che tu non volessi più saperne di me, e di dover morire senza poterti dimandar perdono ! — E in atto supplichevole le stese le braccia scheletrite.

Oliva commossa non poteva parlare, e guardava quella faccia pallida, cadaverica, che non era quasi più riconoscibile. La povera morente vide negli occhi d'Oliva quel doloroso stupore, e le disse :

— Che differenza, eh, Oliva, da quando ci siamo vedute. l'ultima volta ! Io era bella allora, ma ero brutta dentro l'anima, e perciò non ascoltai nè le tue ragioni nè le tue lagrime.... Oh, ma il Signore ti ha vendicata ! Da quel momento quante disgrazie sono piombate sul mio povero capo ! Egli ha fatto giustizia fra noi due.... Adesso eccomi ridotta in fin di vita. Da questo letto io non mi alzerò più.... Oh, dammi un bacio e dimmi che mi hai perdonato !

— Possa così Iddio perdonarci tutt'e due — disse l'Oliva ; e la strinse al seno con tutta l'espansione dell'affetto. Ma la Mariuccia turbata mormorò :

— Oh, non parlarmi di Dio ! Io non posso più sperare nella sua misericordia.... La mia sorte è stabilita.

— Che dici mai, sorella mia ? Anzi noi dobbiamo pregarlo insieme. Possibile che egli non ti ascolti ? Io credo che voglia anche ridonarti la perdita salute. Chi più di me tribolata, quando fuggita dal

villaggio in fiamme, mi trascinavo per i campi con le mie povere creature? Ero incinta, priva di tutto... e taluni, non so se cattivi o ignoranti, erano venuti a dirmi che mio marito l'avevano fucilato. Tre giorni stetti in quell'orribile angoscia, e credetti d'impazzare, ma non disperai; e nella preghiera, nella fervida preghiera trovai sollievo. Io pregava che quella terribile notizia non fosse vera, ed il Signore mi esaudì: mio marito era vivo. Nè ebbi soltanto questa grazia: Dio mi diede anche il coraggio per sopportare tutti i dolori di quella misera vita; e poi quando gli parve ch'io avessi patito abbastanza, mandò a consolarmi un angelo celeste, sotto le forme di una bella e buona signorina. Ella venne a trovarmi nel fienile, dove giacevo abbandonata da tutti, e mi soccorse largamente e tenne a battesimo la mia creaturina, nè contenta di ciò, raccolse me, i miei figlioletti, mio marito e ci diede da vivere e da lavorare. Oh, non manca, no, la Provvidenza a chi la invoca di cuore!... Senti — soggiunse l'Oliiva dopo una breve pausa — finchè tu sarai malata, io starò qui con te. Ma noi dobbiamo fare insieme un voto, e se il Signore ci esaudisce, quando sarai guarita andremo insieme a Udine alla Madonna delle Grazie a far le nostre divozioni. —

La malata sorrise con tanta amarezza, la quale voleva significare che nel suo cuore non vi era altra speranza che quella di morire.

— Dunque, prometti?

— No! — rispose.

— Ma perchè, buon Dio?

— Perchè io non guarirò!

— Dio solo lo sa.

— E poi... io non desidero affatto di guarire....

Da gran tempo io vivevo solamente per lui! E ora

lui è morto.... Se tu non avessi nè figlioli nè marito nè alcuno che ti amasse, che rimarresti a fare in questo mondo ?

— A piangere e a pregare.

— Inutile ! — disse la Mariuccia ; e cominciava a turbarsi e a guardare stralunata.

— Oh, non dir così ! — la scongiurava l'Oliva — non dir così, chè mi fa male a udirti. Una volta tu mi volevi bene....

— Ancora te ne voglio.

— E allora quietati per amor mio ! —

Ma la fanciulla non l'ascoltava, e agitata da un terribile pensiero, si torceva le dita gridando :

— Oh ! la guerra maledetta !... Ve l'hanno adescato con false e infami promesse.... ed egli, Oliva, egli che non aveva mai torto un capello a nessuno, che non aveva il coraggio di uccidere una mosca, egli è corso a scannare i fratelli come si corre a un festino ! L'avevano talmente ubbriacato, che quando parti potè lasciarmi senza piangere.... In quell'ultimo addio non ci siamo nemmeno abbracciati !... E Dio ha permesso ciò perchè io fui crudele con te. È per colpa mia ch'egli arde ora nell'inferno.

— Ma come puoi, Mariuccia mia, proferire simili bestemmie ? Non sai che la misericordia del Signore è infinita ? Io non so parlare perchè sono una povera donna senza istruzione, ma se fosse qui il nostro buon parroco di Jalmicco, egli, sì, saprebbe persuaderti che a noi non tocca entrare nei giudizi di Dio....

— Oh, ti prego, lascia stare i preti ! — fece la Mariuccia desolata. — Le loro prediche mi hanno fatto diventare cattiva.

— Può essere — replicò allora l'Oliva — che qualcuno de' vostri preti, traviato dalla passione, vi

abbia detto parole di sangue; ma non sono mica tutti così! Se tu conoscessi quello che ti ho nominato; se tu avessi veduto con quanta carità egli ci assisteva in quel terribile momento!... La sua canonica era bruciata, egli era ridotto povero e nudo come noi, e nondimeno sempre con noi a dirci parole di conforto, a soccorrere come poteva i poveri malati. — E tanto le parlò della virtù di quell'esemplare sacerdote, che finalmente la malata mostrò desiderio di vederlo. L'Oliva andò subito in traccia di lui, ed egli corse premuroso al capezzale dell'inferma. Le disse parole di pace e di perdono, quali ella da gran tempo non aveva più sentite. La sua vita di sacrificio e l'intemerata sua fama accrescevano autorità al suo santo ministero. Ascoltò con pazienza tutti i dubbi che travagliavano quella povera anima; lasciò che gli narresse tutta la storia del suo infelice amore; e quando con molte lagrime ella confessò il suo peccato e la disperazione in cui era caduta:

— Figliuola, — le disse — la misericordia di Dio non ha confini e le sue vie sono spesso alle nostre menti ristrette impénétrabile mistero. Fra quegli stessi uomini sanguinari che sono venuti nel nostro paese a spargere la desolazione e la rovina, io ho veduto più d'uno che piangeva il male fatto dai suoi feroci fratelli. Ho veduto un croato inginocchiarsi dinanzi alle nostre immagini mutilate, battersi il petto e deporre sul nostro altare il suo obolo. E quella lagrima e quell'obolo certo Iddio non li avrà lasciati andar perduti; forse saranno seme destinato a redimere, quando che sia, quella povera nazione abbrutita, che ora si fa strumento di chi opprime. Dio conta tutti i battiti del nostro cuore, e siccome sei stata buona nel passato ed hai molto sofferto, Dio mise-

ricordioso ti terrà conto di quel tempo. Anche l'uomo che amasti era stato un giovane onesto e di buoni costumi, e Dio gli avrà perdonato l'estrema bestemmia. Tu rivedrai un giorno nell'altra vita, vita di eterna pace e di eterno amore, colui che quaggiù ti aveva data la sua fede. —

Ella pianse a calde lagrime, e prima di ricevere il Viatico mostrò desiderio di chiedere perdono a tutti quelli che aveva scandalizzati. Ma il sacerdote temendo che in quello stato di estrema debolezza in cui la vedeva, la troppa commozione potesse riuscirle fatale, non glielo permise, ma le promise di adempiere per lei quell'atto di cristiana umiltà. Sul far dell'alba la comunicarono. Nella camera c'erano la Lisa e l'Oliva sole; la padrona di casa non aveva osato entrare per paura di disturbarla, e piangeva inginocchiata sulla porta. La febbre era di nuovo aumentata, ed ora quella faccia così colorita dall'alta temperatura del sangue era veramente graziosa: pareva che nelle sue ultime ore essa avesse voluto far mostra di tutta la sua passata bellezza; e gli occhi le risplendevano, come la fiamma che prima di estinguersi manda più viva la luce. Dopo ricevuta l'estrema unzione andò sempre peggiorando, di modo che a momenti usciva fuori di sè, e allora tornava col pensiero al suo fidanzato e gli parlava come se fosse stato presente.

— Non andare in collera, Vigi! Vengo subito, Vigi.... Vedi, sono già vestita.... Ah, poveretta me! mi dimenticavo di appuntarmi nelle trecce quel garofano che mi desti a Madonna di Strada. Guarda com'è sempre bello! Pare colto ora ora.... L'ho fatto rivivere io a forza di lagrime.... Aiutami, Lisa. — E con la mano pallida si cercava fra i capelli. — Ora son pronta: andiamo!... Ma dov'è tua madre? Non voglio mica par-

tire senza salutarla e ringraziarla. Mamma ! o mamma, perchè non venite a darmi la vostra benedizione prima che vada all'altare? Io ero una poverina, nuda e abbandonata da tutti, ed ella mi raccolse e m'insegnò a guadagnarmi onoratamente il pane. Se Vigi oggi mi sposa, è in grazia di lei.... Oh, voglio vederla ! Tutti mi han perdonato : perfìn l'Oliva. Anch'ella deve perdonarmi. Son tornata a pregare il Signore.... Era tanto tempo.... Ah ! la testa mi gira.... non reggo più.... Ma perchè tutte quelle candele accese? E una croce nera? Questo corteo non è da nozze.... Per carità, non pregate in tono così lugubre ! —

Quand'era proprio in fine, parve ritornasse in sè, perchè volle baciare il Crocifisso e disse alla Lisa :

— Prega per me, che già sono moribonda ! — Poi vedendo l'Oliva che piangeva, scosse la testa, e : — Non piangere, che ormai la morte è un bene per me. Finisco di patire ! — E di lì a poco, stendendole la mano : — Quando sarò sottoterra, ti ricorderai qualche volta di me, non è vero, Oliva? Ma.... senza rancore ! —

Oliva straziata si chinò sopra di lei, e, più con le lagrime che con le parole, le disse tutto il suo affetto e tutto il suo dolore ; e avrebbe voluto stringerla al seno, ma non osò temendo le restasse fra le braccia. Il sacerdote vide l'amore profondo che legava per sempre quelle due povere anime purificate dal dolore, e ripensando all'odio che prima le aveva divise, esclamò commosso volgendo gli occhi al cielo :

— Grazie a te, buon Dio, che nella tua misericordia confondi l'opera crudele dei nostri nemici che hanno seminato l'odio, diviso i fratelli dai fratelli.... Oh ! sì — soggiunse con calore rivolto alle due sventurate — sì, figliuole, i nostri cuori sono fatti per amarci

e perdonarci a vicenda. E in questo solenne momento che la morte sta per consacrare, noi vogliamo, noi dobbiamo pregare insieme per il nostro povero paese. E voi, l'una nelle braccia dell'altra, pregate perchè cessino una volta le ire funeste che lo hanno così miseramente lacerato; perchè i fratelli si ricordino dei fratelli che hanno comune la lingua e la patria, e perchè il Signore finalmente ci conceda di abbracciare tutti in un solo pensiero di unione e di amore!

— Sì, il Signore ci unisca tutti nel perdono, nell'amore e nella pace — disse con un fil di voce la morrente; e dopo un momento, come persona stanca, si addormentò per sempre.

XI.

La lettera.

Dopo aver assistito ai funerali della sua povera cugina, l'Oliva tornava a casa col cuore affranto, impaziente di riabbracciare il marito e i figlioletti, di rivedere la buona signorina; e adesso che aveva tanto patito, sentiva maggior bisogno di confortarsi un poco nel loro affetto. Quando fu vicina al villaggio vide nella casa del barone chiuse le finestre dell'appartamento della signorina, e n'ebbe un sinistro presentimento. Che fosse ammalata? E prima della propria famiglia, corse a vedere di lei.

Nel cortile i cavalli erano attaccati; entrò, e sulla porta dell'ingresso vide il barone così abbattuto, che non osò avvicinarlo, tanto più che quella fisionomia, rimastale sinistramente impressa fin da quella tal

sera, le aveva sempre ispirato una specie di ritrosia. Tutta la servitù mostrava una grande tristezza, come se fosse accaduta in casa qualche grave disgrazia. In cucina trovò la Menica che piangeva.

— Per carità, Menica, che cosa è avvenuto? — le domandò. — Dov'è la signorina?

— Oh, non la rivedremo mai più — rispose la fattoressa accorata. — Io credevo che fosse andata a Gorizia; invece nella lettera che ha lasciata per il padrone, dice che ci ha abbandonati per sempre: si è ritirata in un convento. —

L'Oliva rimase così colpita da quella inaspettata notizia, che non trovava parola.

— Ah! io dovevo prevederlo! — continuò la Menica. — Quando mi disse addio, ella pianse tanto.... E poi quel raccomandarmi di salutare i suoi amici, quel ricordarsi di ciascuno.... Quell'anima santa ha voluto fino all'ultimo momento far del bene a tutti quelli che conosceva; e anche di te, Oliva, si è ricordata; anche del tuo bambino. — E la condusse di sopra per consegnarle i doni che la signorina le aveva destinati e per ripeterle le ultime parole di affetto con cui si era divisa da quelle persone e da quei luoghi che aveva tanto amato.

La lettera che ella aveva lasciata allo zio diceva così:

« Mio buon padre,

» Permettete che nel dividermi per sempre da voi, io faccia ancora uso di questo dolce nome che mi concesse la vostra tenerezza. L'orfana che voi avete raccolta, la creatura che vi piacque ricolmare di tanti benefizi, la figliuola del vostro amore, la vostra Cati,

viene ora a darvi il suo ultimo addio ! So, e ne piango, quale crudele ferita aprirà nel vostro cuore amoroso questa lettera ; riconosco che avrei dovuto dedicare a voi tutti i miei giorni e sforzarmi di nascondervi il dolore che mi strugge, perchè l'aspetto della mia apparente felicità vi compensasse in qualche maniera del tanto bene che voi mi avete e mi avreste fatto. Ma un destino, contro al quale ormai io più non valgo a lottare, mi comanda di ritirarmi a pregare e a piangere per il mio povero paese. Mi sta dinanzi la vostra santa immagine paterna, e intendo di parlarvi senza velo, anzi, di aprirvi tutto il mio cuore, come se fossi inginocchiata a' vostri piedi e voi mi deste la vostra ultima benedizione.

» Nata italiana, nulla ha potuto affievolire l'affetto grande che mi legava alla mia terra, qualunque si fossero i suoi destini. Lontana da lei, unica consolazione della mia vita erano le sue memorie; tornata, non vissi che delle sue speranze. Se Iddio le avesse benedette, e la mia nazione fosse adesso libera e indipendente, forse io avrei potuto accettare lo sposo che voi, credendo di farmi felice, mi avevate destinato. Tra i figli di due paesi egualmente liberi, egualmente potenti, è bella l'unione del sangue. È il preludio di quella santa alleanza, che nel cospetto di Dio stringerà un giorno come altrettante sorelle tutte le nazioni della terra. Ma finchè v'è chi abusa della forza e chi patisce, cotesta fraterna eguaglianza non esiste, e tra noi e gli oppressori sorge un muro di separazione che non si può varcare senza delitto. Ora le vicende mi hanno pur troppo insegnato che io appartengo alla stirpe dei conculcati ed ho veduto nelle file dei nostri oppressori l'uomo che avevate scelto a compagno della mia vita.... La mano ch'egli mi offriva era ba-

gnata del sangue de' miei.... l'alloro della sua fronte grondava delle nostre lagrime !... Da quel momento un profondo orrore s'impadronì dell'anima mia, e aborrii una simile unione. Voi rispettaste il mio dolore, nè più mi parlaste di quelle nozze di peccato. Fu delicatezza di cui vi sarò grata in eterno ; nè mai dimenticherò le cure amorevoli di cui mi circondaste quando afflitta dalle tante sciagure che desolavano il mio paese, io caddi ammalata ; nè la vostra generosa pietà che mi permise di rifugiarmi in questa tranquilla solitudine, lungi dalla gioia oscena di chi poteva godere dell'estermio dei propri fratelli !

» E la pace dei campi e i semplici costumi e l'amore di questa buona gente col ridonarmi la salute, mi avrebbero anche riconciliate col mondo, se il mondo potesse avere ancora qualche attrattiva per l'anima che ha veduto svanire l'unica speranza che ancora l'attaccava alla vita ! Ve lo confesso : al prorompere della lotta io mi ero guardata intorno e avevo veduto i miei fratelli fra quelli che pativano e provato simpatia, non pei favoriti dalla cieca fortuna, ma per l'imprescrittibile diritto di un popolo calpestato ; non pei vittoriosi, ma pei vinti ! E amai la misera donna fuggita da Jalmicco in fiamme che vi chiedeva la elemosina in nome dell'incendio ; i feriti trascinati a Gorizia in mezzo agli insulti ; il prigioniero che aveva combattuto per la sacrosanta causa dell'Italia ; e allora la mia vita si legò alla sorte della mia povera patria, e sperai che tante lagrime e tanto sangue non sarebbero indarno versati.

» A Dio non piacque ch'io vedessi il giorno della sua giustizia. Forse non è colma ancora la misura de' nostri patimenti che ce la devono far meritare. Forse per affrettarla una voce del cuore mi comanda

di ritirarmi nel tempio del Signore a pregare e piangere per il mio povero paese. Tra pochi giorni io avrò pronunziato il voto solenne che mi distacca per sempre da voi e da tutti quelli che mi amarono. Se qualche volta vi ricorderete di me, sia per compiangermi e perdonarmi.

» CATI ».



LA DONNA DI OSOPPO

1847.

LA DONNA DI OSOPPO¹

1847

Deus meus, Deus meus, ut quid
dereliquisti me?

SAN MATT., XXVI.

— Dio lo sa, Maddalena, s'io ti son grata!... Ma non posso più oltre permettere che tu ti levi il pane dalla bocca per darlo a noialtri!

— Oh, non pensare a me, te ne prego! Sta' certa che il Signore provvederà. —

Con tristezza, ma affettuosamente, due giovani donne si scambiavano queste parole in una stanza a pianterreno nel villaggio di Osoppo. Le lunghe tavole e le panche di legno situate ai due lati della stanza mostravano che quel luogo aveva già servito ad uso di osteria; ma ora non vi si vedevano che le due donne. L'una, la padrona di casa, stava seduta, con la persona abbandonata e la faccia nascosta fra le mani scarne e sbiancate, una faccia languente come un

¹ Il villaggio di Osoppo è situato sulla riva sinistra del Tagliamento, a piedi della fortezza dello stesso nome costruita dalla famiglia Savorgnan sulla vetta di quel monte scosceso e isolato che si alza fino a quasi cento metri e alla quale si accede per una sola strada ben custodita. Osoppo contava nell'anno 1847 oltre 2000 abitanti, che i Tedeschi, per ottenere la resa della fortezza, affamarono vietando loro l'uscita.

fiore appassito; l'altra era una bella fanciulla vivace, sorridente, dalle guance fresche come pomi, ma solcate da una lagrima. La fanciulla aveva deposto sulla tavola, vicino all'amica, un cestino d'uva e una salvietta piena di farina.

— È l'ultima uva della mia pergola — diss'ella — e la porto a' tuoi bambini: io non ne ho più bisogno. Esci un momento con me, Rosina mia, e vedrai che non ti dico bugie. —

E presala per il braccio la forzava dolcemente a uscir seco nel cortile. Il sole era vicino al tramonto; un fascio di nubi tenebrose occupava la cima del monte di Pèonis; alcune ondate di nebbia s'alzavano dal Tagliamento, e su, per la brulla schiena della montagna, andavano ad agglomerarsi a quelle nubi entro le quali ogni tanto guizzava un lampo.

— Guarda: — disse la giovinetta — stasera, senza dubbio, farà temporale; io allora non avrò paura dei soldati; uscirò dal villaggio, andrò a Udine, mi metterò a lavorare e non morirò più di fame!

— Oh! Se io non avessi quelle due meschine creature.... — mormorò la povera madre.

— Senti, Rosina, — aggiunse la fanciulla — quando io sarò a Udine cercherò di tuo marito e gli farò sapere la vostra orribile situazione.... Chi sa ch'egli non possa venire a trovarti e a portarti qualche sussidio.... Potrebbe gettarsi più su nelle acque del Tagliamento e arrivare qui a nuoto, come fanno quegli altri arditì della fortezza. —

Ma Rosina scoteva la testa e l'altra non osava continuare, perchè sentiva essa stessa che quella era una vana speranza! E, purtroppo, ella non aveva che lagrime per consolare l'immenso dolore di quella disgraziata che già presentiva tutti gli orrori

dell'irreparabile destino ! Si abbracciarono piangendo ; si divisero mute, senza neanche potersi dire quell'addio, ch'entrambe sentivano sarebbe stato l'ultimo quaggiù sulla terra. Rientrata in casa, la Rosina si rimise a sedere e a ripensare al passato. Due fanciulletti, vispi ed allegri, vennero a scherzare ai suoi piedi ignari della loro sorte. Si arrampicavano sulle sue ginocchia, volevano ogni tanto baciarla, ed ella andava accarezzando or l'uno or l'altro, mentre le sue lagrime cadevano sulle loro candide fronti. Un vento impetuoso s'era intanto sollevato, il tuono si faceva sentire più frequente e più rumoroso, e, ad intervalli la finestrella, che dietro al focolare guardava verso la montagna, appariva illuminata dai lampi. Alcune grosse gocce di pioggia cominciarono a battere sui vetri, e ad un certo punto la porta si spalancò con impeto lasciando entrare come un'ondata della bufera che imperversava di fuori. — Che cattivo tempo ! — gridavano i fanciulletti ; e la donna corse a chiudere le impòste ed accese un lumicino ; poi si mise di nuovo a sedere e pareva ascoltasse con una specie di segreto compiacimento lo scroscio della pioggia che cadeva a torrenti, l'urlo del vento e il brontolio dei tuoni. Pensava all'amica, e la speranza che quel temporale valesse a proteggerne la fuga, l'aveva per un momento rianimata. Il lumicino non bastava a rischiarare tutta la stanza piuttosto vasta ; ma illuminava le teste amorose dei fanciulletti, quella melanconica di lei, e poi dolcemente si perdeva nel buio lasciando bensì apparire abbastanza chiara una delle quattro pareti dove una mano esperta aveva effigiate alcune persone di grandezza naturale. Rappresentava una specie di corteo nuziale, e la sposa rassomigliava perfettamente la bella persona della padrona di casa,

la quale, certo, aveva dovuto servire di modello a chi aveva disegnata quella scena. Forse quell'abbozzo improvvisato sull'affumicata parete era l'opera d'un amico de' due sposi, felice della loro felicità; forse era stato creato tra l'allegria dei bicchieri da un pittore che aveva voluto consacrare la gioia domestica de' suoi congiunti di sangue o fratelli di fede. Chi sa quali sogni dorati, quali dolci speranze a loro sorridevano in quel giorno nel fascino e nell'effusione dell'amore! L'avvenire, che essi allora lietamente prevedevano, era intanto sopraggiunto; ma dov'erano adesso le persone ivi effigiate? Dove il pittore? Una sola rimaneva ancora al suo posto, la povera donna, ma come cangiata! Quella nobile testa eretta e così piena di brio giovanile si piegava ora come rosa disfogliata a guardare la terra! Gioia, amore, speranza, tutt'era svanito! Del suo ridente passato non le rimanevano che quelle due povere creaturine, memoria dei suoi giorni più belli, sangue e vita del suo cuore, epilogo d'ogni suo affetto, ma destinate purtroppo a misera sorte! Ella che le amava più delle viscere sue, avrebbe dovuto tra breve vederselo morire d'inedia.... Simili alla pianticella che appassisce in grembo alla terra inaridita, ella le avrebbe tra poco vedute appassire sulle sue ginocchia, senza poter loro porgere una sola stilla di refrigerio....

Così pensando, le prese fra le sue braccia, le strinse al cuore con un impeto di disperato cordoglio, e bagnandole di lagrime le coricò nel letticciuolo vicino al suo, implorando per esse la misericordia di Dio.

Passarono otto giorni. Il cestino d'uva e la farina recatole dall'amica erano già al loro fine. Da quella sera nessuna notizia di lei; ma certo doveva aver passato la linea dei soldati senza pericolo. Oh! s'ella pure

avesse potuto fare altrettanto e provvedere un po' di pane a' suoi morenti bambini!... La disperazione, la fame, l'amore di madre vinsero la sua naturale timidezza, e s'accinse a tentare anch'essa la fuga. Oramai non v'era altro mezzo. Là sarebbero morti indubbiamente di fame! Non v'era speranza di soccorso dai meglio provvisti, ch  l'istinto della propria conservazione aveva chiuso tutti i cuori. Il pianto prolungato dei fanciulletti, che chiedevano da mangiare, era diventato martirio insopportabile. Risolse quindi di passare oltre le file dei soldati per procurarsi ad ogni costo un tozzo di pane. Coll'ultimo pugno di farina aveva apparecchiato un po' di cibo ai bambini che si eran messi a mangiare, ma ella piangeva. Il pi  grandicello se ne accorse, e, lasciato il cucchiaino, s'arrampic  fra le sue braccia e si mise a baciarla, mentre colla pezzuola che copriva le spalle e il seno di lei, s'ingegnava di asciugarle le lagrime.

— Non hai pi  fame, Viginio? — chiese la donna colla voce soffocata.

— S  che ho fame! Ma tu piangi....

— Or via, cuor mio, finisci di cenare, e poi andremo a far nanna; ma prima diremo insieme le orazioni.

— Anch'io le orazioni, mamma, anch'io! — babbett  con la bocca piena l'altro piccino.

— Anche tu, s , stasera, perch  domani io vado fuori e voialtri dovete essere buoni e dormir quieti nel vostro lettino finch  non venga a vestirvi la nostra vicina Natalia.

— Ci farai dire l'orazione lunga? quella per il ritorno del babbo? —

Ella non rispose; ma preso in braccio il piccino, sal  le scale piangendo, mentre Viginio attaccato alla sua

gonnella le teneva dietro. Quando furono in camera, li fece inginocchiare dinanzi a una Madonna, e recitò alcune preghiere, ch'essi ripetevano balbettando, con le manine giunte e con gli occhi fissi nella santa immagine. Poi li mise a letto; e mentre li vegliava, non finiva mai di baciarli; accarezzava ora l'una ora l'altra di quelle bionde testoline, e ogni volta ch'essi aprivano gli occhi sonnacchiosi a riguardarla, sentiva la voglia di baciarli e ribaciarli ancora, e mormorava loro tutte quelle dolci parole di tenero immenso amore che solo le madri conoscono. Quando li vide addormentati, s'inginocchiò a pie' del letto, e così pregò con tutto il cuore: — Dormite, angeli miei, dormite tranquilli! Mio Dio, che me li hai dati, mio Dio, che hai santificato l'amore della mia giovinezza coll'animare queste due creature che sono sangue di lui che ho tanto amato, custodiscile, proteggile tu! Io le metto nelle tue sante mani! Non permettere ch'io debba vederle morire di fame! Madonna benedetta, per l'amore di quel Bambino che tenete fra le braccia, abbiate pietà di questi due poverini!... Oh, guardate che soave dormire! Essi non sanno nulla del loro crudele destino. Si sono distesi nel loro lettino tutti contenti come quando la nostra casa era lieta e fornita di tutto il necessario, e si sono abbandonati al sonno sicuri del domani. Domani invece, mio Dio, non ci sarà nemmeno un briciolo di pane, ed essi piangeranno chiedendolo invano. È una cosa orribile! Possibile che la preghiera di una madre che chiede pane per i suoi figli non sia esaudita? Madonna benedetta, che avete tanto sofferto per il Figlio vostro, coprite questi miei bambini innocenti col vostro manto; teneteli sul vostro seno insieme col vostro Bambino finchè io torni a salvarli. — Si alzò tutta in lacrime, prese

alcuni pomi, li avvolse in un bruno fazzoletto ; ma prima di uscire si accostò ancora una volta ai due angioletti dormenti e li benedisse; quindi si allontanò in punta di piedi, lasciando socchiusa la porta.

Era notte alta : nel villaggio un silenzio come di morte ; tutte le case buie e le vie deserte. La donna, fatti alcuni passi, si fermò dinanzi ad una casa e battè contro una finestra del pianterreno. Una specie di fioco lamento le rispose. Stette un momento in attesa ; ma non udendo più alcun rumore, battè una seconda volta, e: — Natalia ! — chiamò — Natalia, affacciatevi. — Allora il lamento si rinnovò più forte e pareva accompagnato da parole d'impazienza. Finalmente le impòste stridettero, e una voce rauca e di tanto in tanto sibilante domandò :

— Chi è ?

— Sono io, Natalia.

— Ah, voi, Rosina? Avete dunque risoluto? Volete proprio tentare?

— Ma sì, Natalia ; altrimenti mi muoiono di fame !

— E se vi arrestano? Ricordatevi che la Giulia e la comare Teresa le hanno condotte in prigione a Gemona ! E v'ingannate, — continuava emettendo la voce a guisa di fischio — v'ingannate se credete ch'io possa nutrirvi le vostre creature. Sono otto giorni che non vedo un briciolo di pane; e quando non ce n'è, non si può dare, capite !

— Mio Dio, Natalia, non vi domando pane. Andate solamente a vederli domani. Io spero di essere tornata a quest'ora.

— E domani — chiese la vecchia — come si vivrà domani ?

— Questi pomi basteranno per domani. — E tiratasi un poco indietro, le lanciò dentro la finestra il fazzoletto legato.

Intanto la luna, un po' sbiadita, si mostrava in cielo di fra le nubi spezzate. Le due donne si salutarono. La povera madre prese la strada, e via in silenzio rasente il muro come un'ombra. L'altra, coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra e con la testa fra le mani, stette ancora un pezzo a guardarla, ch  il lume della luna in quel momento la rischiarava. E rischiarava pure la faccia macilenta della vecchia, una faccia sbiancata e con gli zigomi rilevati, la quale si disegnava su un rettangolo scuro come su un panno mortuario, e pareva proprio il simbolo della morte come vien figurata sui catafalchi : un cranio e due ossa in croce.

Erano molti giorni che la fame macerava e struggeva la vecchia Natalia, ridotta ormai ad uno scheletro vivente ; ora la fragranza dei pomi l'aveva come rianimata. Appena udito il tonfo della loro caduta sul pavimento, le sue mani scarne subito li aveva afferrati e istintivamente se li era avvicinati alle labbra mentre mormorava :

— Uno, due, tre, quattro pomi ! Ella ha ancora dei pomi pe' suoi bambini ! Chi pu  averglieli dati ? Eh, mio Dio ! quando siamo giovani si trova compassione ; ma io potrei picchiare a tutte le porte del villaggio, che nessuno mi darebbe una manciata di farina. Direbbero che ho vissuto abbastanza.... Sono gi  tanti giorni che nessuno mi d  niente.... Oh la fame ! la fame !...   un cane che addenta lo stomaco. —

Cos  dicendo, accost  alle frutta le labbra inaridite, e ne gustava il profumo in una specie di estasi.

Ma tutto ad un tratto fu presa come da furore famelico, e divorò i pomi uno dopo l'altro.

La povera madre aveva intanto passato le case del villaggio; udiva il passo monotono delle scolte austriache, e guardinga s'inoltrava lentamente studiando il passo, trattenendo il respiro, mentre pregava coll'anima. Alla minima buffata di vento che agitasse le fronde, si gettava per terra con un brivido di spavento e tremando perfino dei battiti del proprio cuore; quindi riprendeva il difficile cammino strisciando e spesso andando carpon carponi. Aveva appena oltrepassato il primo scaglione, quando s'accorse d'essere scoperta: si dette tosto alla fuga, ma l'allarme dato dalla sentinella, lo strepito dell'arma che questa aveva abbassata, e la certezza di cadere nelle mani dell'altra sentinella di contro, che anch'essa era uscita per inseguirla, la fecero fermare. Vedendosi perduta, la misera s'inginocchiò, e guardando spaventata la canna del fucile puntata verso di lei, protese le mani, gridando desolata: — Un po' di pane per i miei poveri figliuoli! Io non dimando che pane!¹

— Pane? Kruca! — ripeté il croato. — E mostrandole un pezzo di pane da munizione, la invitava con selvaggio sorriso a venirlo a prendere dalle sue mani.

Si alzò la credula donna, ma non aveva fatto due passi, che una palla fischando la colpì in fronte.

* * *

Il giorno dopo due povere creature, cacciate dal lungo digiuno, piangevano per la strada di Osoppo.

¹ Qui la narrazione s'attiene alla più scrupolosa verità in ogni minuto particolare.

In camicia, cogli occhi infossati, coi capelli arruffati, sparuti e color di cenere, quei bambini andavano in cerca della mamma, e la loro voce sempre più languida ed infiochita era un gemito che passava l'anima. Guidati da una specie d'istinto, arrivarono là dove ancor giaceva il cadavere della povera donna. Nella loro ingenuità credettero che ella dormisse, e: — Su, mamma! — le gridavano — su, svegliati! Andiamo a casa, mamma! La Natalia non è venuta a vestirci: nessuno è stato da noi... Nessuno ci ha dato niente! Mamma, su via, muoviti una volta! —

Oh, se a quella scena straziante fosse stato presente il padre loro!... Forse tornerà un giorno, dopo chi sa quante sventure, a rivedere i suoi monti nativi, a rivedere questa povera terra tradita. Egli tornerà!... e dinanzi al villaggio desolato dalle fiamme e dalla rapina, dinanzi alla smantellata fortezza,¹ sulla pianura che dicono Campo, una piccola croce di legno gli additerà il luogo dove giace la martire, la santa creatura, che era la gioia più cara della sua vita.

¹ La fortezza, opera di un semplice privato, era tale, che meritò di esser tenuta in pregio da Napoleone. Da uno dei discendenti Savorgnan era stata donata alla Repubblica Veneta, perchè diventasse baluardo italiano contro le irruzioni del Nord. Il donatore benemerito fu sepolto nel giardino in vetta al colle fortificato.



A JALMICCO NEL 1848.

A JALMICCO NEL 1848¹

(Non una sillaba più del vero).

Dicono ch  il luogo dove si scrive o dove si legge influisca sulle idee del nostro cervello. Certo   che questa mattina, 22 ottobre, io ho provato ad evidenza una tale verit . Sono uscita di casa con in tasca alcuni numeri dell'*Osservatore Triestino*; vecchie notizie come possono giungere presentemente a noi, povera gente di campagna, e, nell'intenzione di dar loro una scorsa, mi sono seduta tra le recenti rovine del villaggio di Jalmicco. Leggere le discussioni della Costituente di Vienna circa la ricompensa da offrirsi all'esercito che torna vittorioso dall'Italia, qui, tra questi mucchi di sassi e di macerie annerite dal fuoco, qui fra duemila abitanti ridotti alla pi  squallida miseria, che vedono avvicinarsi l'inverno senza avere n  un tetto che li ripari, n  un abito che li cuopra, n  un letto dove stendere le membra affaticate, dava invero nella mia mente uno strano risalto alle parole patriottiche di quei deputati austriaci che hanno proposto di rimeritare con un voto di riconoscenza del Parla-

¹ Dal « Giornale di Trieste » del 22 ottobre 1848.

mento, con un voto che al dire di Fuffer è il premio più grande che possa dare una civile società agli autori di queste orribili stragi. Io non ho passato il Tagliamento; non ho portato i miei passi fuori del circondario che per cinque o sei miglia; non vedo che la prima orma, stampata sul suolo italiano da questo esercito, che è andato sempre innanzi con un crescendo spaventoso sino a Milano, sino alla frontiera elvetica. Il gemito di quattro milioni di abitanti conculcati dalla forza brutale è giunto fino a quest'ultimo lembo del Friuli e si unisce al nostro pianto. La verità di ciò che ci sta sotto gli occhi può bene farci credere anche quei fatti di cui non fummo testimoni; ma io non voglio parlare di ciò che qui potrebbe essere in qualche modo esagerato. Fra le sventure della mia patria queste sono le minime. Il Friuli non ha patito nemmeno la centesima parte di quanto han patito Treviso, Vicenza, Milano, ed io parlerò solo di questa centesima parte. Qui era un villaggio abitato quasi esclusivamente da contadini, la maggior parte proprietari del campicello che coltivavano e della casuccia ora distrutta. Riflettendo alla lingua che parlavano, alla loro posizione geografica, alla loro indole e più di tutto a quell'intimo sentimento che Dio stampa nel cuore di ogni popolo, sentivano d'essere italiani e si dichiaravano italiani ad onta di un potentissimo esercito austriaco stanziato a meno di un tiro di balestra dal loro confine. Questa fu l'unica loro colpa. Inermi e fidenti nell'innocenza della loro confessione, essi guardavano senza paura le numerose baionette del conte Nugent, di quello stesso conte che ora in Ungheria con crudele e sanguinosa protesta ha dichiarato al colonnello Blomberg di voler sostenere la naziona-

lità croata¹ e che qui col ferro, col fuoco, colla rapina ha punito la nazionalità italiana. Dalla finestra della mia camera io ho veduto le fiamme che consumavano questo villaggio e tutte le sostanze dei suoi poveri abitanti; qua e là in diversi punti ho veduto contemporaneamente gl'incendi di altri villaggi ridotti per la stessa colpa alla stessa deplorabile condizione. Udivo le grida efferate e il briaco urlare dei soldati lanciati al saccheggio. Udivo poi più dappresso, sotto le mie finestre, i gemiti dei tapini sfuggiti alla strage con la sola vita e coi bambini in collo, e venuti a cercar ricovero nella mia villetta; udivo dalla lor bocca la narrazione degli orrori di quella notte spaventosa; degli animali rapiti, delle povere masserizie e delle sostanze saccheggiate, del denaro e degli oggetti di qualche valore predati e dalle mani sanguinose del soldato assassino depositati in salvo provvisoriamente a Gorizia al Monte di Pietà... Monte di Pietà che in questa occasione si mostrò veramente pietoso! Udivo narrare (e in sèguito più di cento testimoni me lo han ripetuto) che i sacerdoti furono insultati, i sepolcri aperti e contaminate le ossa dei morti, che le sante reliquie, gli altari, le immagini furono deturpate, mutilate, che le mani sacrileghe si posaronò sui vasi sacri. Dimandatene a questi poveri contadini, testimoni di quella notte e dei dì seguenti, e ad una voce vi diranno che la profanazione e il dileggio furono spinti

¹ « Noi dobbiamo avere il Banato ed i confini militari per incorporarli nel nostro nuovo regno slavo. I Tedeschi pertanto devono ritirarsi verso Nassan e la Germania, i Valacchi nella Valacchia e gli Ungheresi nell'Asia, e a quelli che non vogliono andarsene troveremo ben noi un luogo ». Parole di Nugent al colonnello Blomberg (Ved. «Giornale di Trieste, n. 5, 16 ottobre 1848).

perfino ad ungersi gli stivali coll'olio santo, perfino a far mangiare ai cavalli le particole consacrate ! Io non ho veduto questi ultimi eccessi, ma vedo co' miei occhi le pietre sepolcrali spezzate, vedo sull'altare e sulle sacre immagini le vestigia patenti della mano dei barbari ; vedo rimasugli di quadri bruciati, ancora appesi intorno alle pareti del tempio, vedo gli stendardi e i pennoni che conservano ancora intorno al loro fusto qualche brandello di seta arsiccia scampata alle fiamme. Vedo scoperchiata al sole la stanza dove fu lasciato insepolto Antonio Busetto, un vecchio di settant'anni che fu trucidato, perchè non rispose, essendo sordo, ai brutali che gli domandavano denaro. Vedo l'albero ai cui piedi molti giorni dopo l'invasione consumò il suo martirio il villico Antonio Nobile di Claujano. Alcuni soldati volevano forzarlo a bestemmiare il Pontefice. Egli credette dovere di religione di benedirlo invece. Allora fu spogliato nudo, legato a quel tronco e battuto tante volte sulla bocca quante egli gridava: «Viva Pio IX ! » finchè sotto quei colpi spirò.

Mentre scrivo di questi fatti, una turba di tapini mi circonda e chi mi addita la casa dove i soldati con le fiaccole appiccarono l'incendio, chi il luogo dov'era schierata la cavalleria colle armi abbassate ad impedire che i meschini fuggissero. Una vecchia mi siede accanto con un braccio rotto, col volto sfigurato da un colpo di calcio di fucile : è Maria Masini detta Fabbro, che essendo accorsa a implorare misericordia per un suo figliuolo, impotente da cinque anni, che battevano sul letto dove fu trovato, venne conciata in quel modo.

Questi ed altri mille, che la penna rifugge dal più oltre narrare, sono orrori che si spiegano, trattandosi

di un esercito formato di masse raccolte in paesi ignoranti e disgraziatamente ancora nella notte della barbarie, ma che diremo della disciplina militare di un tale esercito? Che cosa dei capi i quali non han saputo impedire simili efferatezze? che non han protestato contro di esse, nè in alcuna maniera le hanno punite? Forse forse le avranno essi stessi comandate!... Poichè era un ufficiale quello che a Sevegliano regalava ad un contadino, che gli aveva medicato il cavallo, il letto di Cirillo Gaspardis, calzolaio, a cui fu tutto saccheggiato, perfino gli strumenti del mestiere! Era un ufficiale quello che a Predemano s'appropriava l'uniforme dello studente Andrioli! Erano due ufficiali quelli che nella notte del bombardamento di Udine, a Cupignano dov'erano accampati e dove tutto il giorno saccheggiarono, vedendo nell'osteria del Costantini la padrona in lagrime, e saputo che la cagione dell'immenso suo dolore era l'aver una figlia maritata nella città, la strascinarono fuori così piangente e desolata e l'obbligarono, nonostante i replicati deliqui a cui andava soggiacendo, ad assistere a tutta quella scena d'orrore, confortandola col dirle che fra poche ore Udine doveva esser ridotta un mucchio di rovine e tutti gli abitanti passati a fil di spada! Era un principe (così si narra da parecchi) quello che in casa Loschi a Vicenza apriva colle proprie mani gli armadi e ne traeva per suo bottino gli scialli e le gioie appartenenti a quelle signore! Era di mano di un generale il rescritto col quale s'instituiva possessore di una casa e di alcuni fondi in Jalmicco il contadino Domenico Bergamasco che li teneva in affitto dal barone Codelli di Gorizia! E si loda un esercito che non rispettò nè le sacrosante leggi dell'umanità, nè

i diritti di proprietà, nè tampoco i propri capitolati, (e lo sanno Udine e Palma) nè le istituzioni civili del suo governo, perchè arbitrariamente ordinava ai nostri Comuni carri e uomini per suo servizio, arbitrariamente citava al suo tribunale quelli che sospettava avversi, e senza forma di processo emanava le sue sentenze. A corroborare il mio asserto valga il fatto del parroco di Pontebba, catturato proditoriamente, legato ad una carretta, in mezzo a due sgherri che gli tenevano due bocche da fuoco sul petto, e così condotto fino a Gemona; del cappellano di Sevegliano, Daniele Nigris, parimente arrestato ad arbitrio e tenuto prigioniero per più di due mesi, durante i quali ebbe a soffrire ogni sorta di contumelie e d'insulti. Giunsero fino a sputargli in faccia e sul pane di cui miseramente si nutriva, a minacciarlo di fucilazione, a spaventarlo, a farlo alzare fin tre volte per notte, a radergli per dispregio i capelli, ecc. ecc.; del parroco di Ontegnano, Venturini, che, fuggito dalla canonica saccheggiata, e dopo qualche tempo lasciatosi persuadere a ritornarvi da reiterate promesse fattegli per bocca del troppo credulo Luigi Lestani, potè convincersi che gli si tendeva un tranello del quale sarebbe rimasto vittima, se per caso in quella notte fissata per il ritorno non si fosse fermato in casa del suddetto Lestani; poichè la canonica fu circondata da soldati, e un capitano, nonostante la data parola d'onore, fece sfondare le porte e a guisa d'assassino brandendo non già la spada, ma uno stile, cercava il prete in ogni angolo della canonica protestando di volerlo trucidare; del cappellano di Solechiano, Pietro Spizzi, alla cui canonica nel giorno 18 luglio si presentava in persona il colonnello cavaliere Kerpan, i. r. comandante il blocco di Palma,

col suo aiutante capitano Ikssek e con otto croati armati, e non trovatolo gli si lasciava un rescritto per cui, senza ricorrere alle autorità civili nè alle ecclesiastiche, gli s'imponeva di tutto loro arbitrio di presentarsi ad un costituito a Claujano. E un esercito macchiato di simili soprusi, di tante turpitudini, di tante infamie si acclama a Vienna e in seno alla Costituente si propone di rimeritarlo col premio dei valorosi? Oh sì! Fregiate a questi prodi il petto colla croce del merito: essi hanno bene meritato dalla patria! Le hanno conquistato una corona d'infamia che tutti i secoli venturi non arriveranno a sfrondare. Chiamateli pure invitti e valorosi! incoronateli pure d'alloro! Da tutte le nazioni incivilite s'innalzerà una voce d'indignazione che, mista ai gemiti di quattro milioni d'Italiani conculcati, farà degna musica alla festa nazionale che voi loro apprestate! Io non ho mai guardato la statua di Napoleone circondato dai suoi militari trofei senza fremere. Mi pareva che da tutti quei vessilli, da tutte quelle innumerevoli foglie di alloro gocciassero le lagrime dei popoli, e, inorridita, tra mezzo ai pomposi emblemi della vittoria sentivo l'orribile puzzo del sangue. Pure Napoleone a tanta carne umana sacrificata poteva opporre qualche bel fatto d'intrepidezza, di coraggio, di strategia militare. Nella guerra d'Italia di quali fatti gloriosi possono vantarsi questi vostri generali che, seduti a tavolino tre o quattro miglia lontani dal campo di battaglia, comandavano l'incendio, il saccheggio, la strage?



LA RESURREZIONE DI MARCO CRAGLIEVICH.

La resurrezione di Marco Craglievich

— È caduta la spada dal fodero ! Ha nitrito il cavallo di Marco ! — Il cavallo di Marco Craglievich l'han sentito nitrire sul monte d'Urbina, in Prilipa dalle bianche case, nelle foreste e nelle valli della Serbia, lungo le sponde del nero fiume ; l'han sentito a Samodresa, e nella pianura di Cossovo ; fin tra le nude rocce della Czernagora l'eco ha ripetuto il suo nitrito.

Marco Craglievich si sveglia. Sul fianco del monte d'Urbina sono ancora due vecchi abeti e in mezzo a loro un pozzo. Essi vincono ancora in altezza la cima del monte, ma i loro rami percossi dal vento e squarciati dal fulmine hanno perduto il color verde. Cupo, solcato dal tempo, si specchia nel fonte l'immane loro tronco. Nell'acqua bruna hanno veduto come un riverbero di luna lucente ; ma non era lume di luna lucente : era l'ultima lettera di Marco, caduta nel pozzo dai rami degli abeti a cui l'aveva appesa prima di morire ; era il calamaio d'oro ch'egli aveva gettato nel pozzo, che ora torna a risplendere e manda raggi alla superficie dell'acqua.

Marco Craglievich si sveglia. La terra ha tremato. Dalla bocca del pozzo fin giù nell'acqua profonda si è udito un sordo fragore come di vento sotterraneo che ha rivelato i misteri della fontana, che dalle radici del monte d'Urbina s'è propagato fino a quelle dell'Athos, là dove il fiume sbocca improvviso dal masso, e poi torna a inabissarsi in un'umida argillosa caverna. Il santo abate di Vasa e il suo discepolo Isaia portarono in quelle caverne d'Urbina il cadavere di Marco e lo seppellirono nel mistero, vicino all'acqua bruna. Gli alberi pendenti dall'alto gocciarono per anni ed anni sul capo di lui le loro lagrime. Ora s'alza dalla voragine un gruppo di nubi: vanno esse lentamente volteggiando al di sopra di tutto il paese. Or alte, or basse, ora illuminate dal sole, ora urtate dal vento, cangiano di forma, cangiano di colore. Talvolta si distendono come un ampio velo di nebbia e salgono i greppi della montagna, poi si condensano nella valle e mandano lampi. Tra i lampi si vede il dorso d'un cavallo toppato; si vedono le punte dorate d'un immenso Busdovano. Talvolta sopra di esse giganteggia il capo d'un guerriero, il cui berrettone di zibellino calcato sulla fronte si confonde con le nere sopracciglia; i neri mustacchi gli pendono sul petto. Poi la nube lo cuopre, e n'esce invece la pelliccia di lupo arrovesciata e il pomo della spada damaschina con l'auree nappe pendenti; poi la testa del cavallo toppato sanguigna fino agli orecchi: dall'unghia gli sprizzano vive faville, le narici mandano un'azzurra fiamma. Il freno è un serpe, un serpe lo sprone. Sibilan le serpi, nitrisce il cavallo, e la maestosa visione si allontana. Donne vestite a lutto, madri piangenti, vedove e fanciulle desolate escono dalle loro case per tutto dove quella visione passa, e

guardano, guardano e sentono che è venuto il giorno fatale. Ma dove sono i prodi destinati a liberare la patria? forse accampati sulle rive del nero fiume pronti a varcarlo per la libertà? forse nelle foreste della Serbia a giurare un patto con la stirpe del generoso Milosio? forse inginocchiati intorno alla tomba di Dositeo invocano l'aiuto di Dio, e ricevono dalle mani del serbo patriarca e dei suoi dodici prelati la santa comunione? o ai piedi della Kraina, disposti in ordine di battaglia aspettano il segnale per gettarsi come tanti leoni sulle falangi dei Turchi a rivendicare i loro sacrosanti diritti?

Il nero fiume scorre in silenzio fra le rive abbandonate; nelle foreste della Serbia non si giura nessun patto, solo vi pascono in pace le numerose mandrie; è deserta la tomba di Dositeo, e al passaggio di Marco si commuovono solo le ossa del padre della patria, e danno un gemito sotto la pietra sepolcrale. Il vento freme fra le nude rocce del Kraina, ma non vi sono nè cavalli nè guerrieri.

— Essi saranno accampati nella pianura di Cossovo! — grida Marco, e irato cavalca alla pianura di Cossovo.

Come stoppie disseccate dal sole e dal tempo, stridono sotto le unghie del cavallo le ossa dei morti per la libertà; le ossa di Lazzaro Conte, dei nove Giugovich e del loro esercito ma in tutta la pianura; Marco non vede anima viva. Con voce tremenda Marco allora grida ai quattro venti:

— È venuto il giorno della redenzione! Or dove sono i nostri prodi? —

Comparvero allora due negri corvi: uno veniva dal settentrione, l'altro dall'occidente; i rostri avevano insanguinati fino agli occhi, gli artigli fino al

ginocchio. Calàti nella pianura desolata, si posarono entrambi sulle ossa dei morti in faccia a Marco e gradavano.

— O corvi, fratelli in Dio! — disse allora Marco. — Venite voi dal settentrione? venite dall'occidente? vedeste i nostri armati? vedeste i figli della nostra terra? sanno essi che il giorno è venuto? saranno essi qui in breve per la battaglia della libertà? —

E i due vecchi corvi rispondono :

— O Marco, figlio di Vucàssino e di santa Gervosina, o Marco, gloria ed onore di Slavia, noi vorremmo darti buona novella, ma non possiamo darti se non quella che è. — E l'uno dei corvi gracchia, e l'altro dice :

— Vengo dall'Italia. Freme l'Italia e non vuol più servire a Cesare ; Cesare manda a domarla i figli del tuo paese. Centomila varcano i monti, centomila traversano il mare. Lì fui, e vidi : saccheggiarono, distrussero, incendiarono. Hanno cavato gli occhi alle immagini dei santi, hanno insozzato gli altari, hanno insultato le donne, hanno ucciso i fanciulli, hanno bevuto del loro sangue. Lì fui e vidi quando si cozzarono le schiere : degli Italiani pochi sono rimasti ; pochi anche dei tuoi e i più feriti ; ma i tuoi hanno vinto. Hanno vinto, ma l'Italia non può rassegnarsi. —

Quando Marco sente ciò, grida con tutta la sua voce : — Ahi ! mala novella è cotesta, o corvi ! Non contro l'Italia dovevano essi pugnare ! Che importa a noi dell'Italia ? Forse che le sue catene compensano il nostro sangue ? Ci giova l'aver lasciato in Italia le nostre ossa, or che è venuto il giorno della redenzione ? Chi dunque combatterà ora per noi ? —

E l'altro corvo risponde :

— Restavano ancora al Bano mille e mille prodi, pronti a pugnare per i loro diritti. Aveva il Bano occhi di falco, cuor di poeta ; ma gli hanno chiusi gli occhi con una benda d'oro, coll'oro gli hanno avvelenato il cuore. Passarono la Sava, dall'acqua impetuosa e fredda. Credevano di pugnare per la libertà, e non erano che martello in mano all'oppressore. Lì fui e vidi quando i due eserciti si affrontarono. Quindicimila cadaveri hanno coperta la terra. Ho mangiato della loro carne, ho bevuto del loro sangue ! Quindicimila son morti, ma non per la patria ; son morti per una causa ingiusta ed è maledetto il loro nome ! Il Bano ha varcato allora il nero fiume e minacciato la bianca città dell'Imperatore. Lì fui, e vidi : combatterono e vinsero. Saccheggiarono, distrussero, bruciarono. Ma Vienna rassegnarsi non può. —

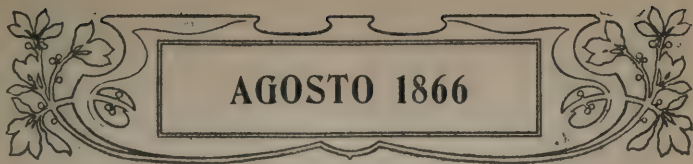
Quando Marco intese ciò, il suo viso si rigò di lagrime, e tra le lagrime imprecò crucciato :

— Che il sangue dei traditi ricada sul capo dei traditori ! O Bano che potevi far libera e grande questa terra, e invece l'hai macchiata d'eterna infamia, possa la fredda Sava ingoiarti insieme coi nostri nemici ! Molte madri hai trafitte, e molte mogli alle loro famiglie rimandate vedove, e amorose sorelle fatte vestire a lutto. Oh, quanto sangue versato e versato indarno ! Era venuto il giorno della redenzione, e voi vi siete ricordati del mio male e non del mio bene ! Vi siete ricordati del padre Vucàssino e non della santa mia madre Gevrosina. Io combattevo per il giusto e per l'oppresso. Contro Vucàssino, padre e re, io aggiudicava l'impero al giovinetto Urosio, e voi avete pugnato contro la giustizia ! Dalla mano del Turco io rivendicavo la spada dama-

schina su cui erano incise le tre lettere cristiane ; e voi avete data la vostra agli oppressori. Io liberavo dal carcere i fratelli, dalla schiavitù le fanciulle, percorrevo la terra soccorrendo gl'infelici, e spezzando ogni sorta di catene, perciò un giorno in questa pianura stessa di Cossovo e grandi e piccoli gridavano : — Viva Marco, che la terra dal malanno francò, che sterminò della terra il tiranno ! — E voi invece siete corsi nelle file del tiranno a ribadire le catene delle nazioni sorelle ! Voi vi siete ricordati della maledizione di mio padre e non del motivo che me la fece sfidare ! Vi siete ricordati di quando io raccoglievo l'oro nella tenda dei vinti, della mano tagliata a Roscanda, dei suoi occhi cavati, avvolti nella sua pezzola e a lei buttati in seno ; del vino che io bevevo in Istambul ; del peccato ch'io confessavo a mia madre, e per espiare il quale tanti edificai monumenti. Vi siete ricordati della mia lunga servitù nelle case del Turco, ed ecco che avete tradita la patria e rinunziato al giorno della sua redenzione ! — E cadde dal cavallo, nè più si sveglierà finchè non sia pentita la terra di Serbia.



AGOSTO 1866.



LETTERE A MARINA.

Alle dieci di mattina, giorno di San Lorenzo e sagra del nostro villaggio, capitarono sui prati di Soleschiano alcune compagnie di zappatori, venute a riempire i fossi, spianare le vie, atterrare piante, perchè il giorno dopo vi si doveva fare la rivista di tutto l'esercito di Cialdini. I nostri contadini, che per paura delle requisizioni austriache non avevano ancora falciato, a tale notizia corsero subito dai parroci a chieder licenza di lavorare anche in giorno festivo per non perdere il fieno, di cui in questo paese c'è tanta penuria. Quella bella prateria in riva al torrente non l'avevo mai veduta tanto popolata come in quel giorno : neanche quando v'è la festa dei Pastori.

Spettacolo magnifico ! Da tutti i villaggi circostanti la gente a torme veniva ad aiutar l'opera con falci, zappe, pale e carri. Ragazze vestite a festa rastrellavano l'erba ; soldati che lavoravano cantando le villotte d'ogni parte d'Italia ; ufficiali a cavallo che percorrevano lo spazio per ogni verso ; generali in carrozza venuti ad ispezionare, e poi turbe di curiosi,

tra i quali anch'io ed anche il cappellano. Mi pareva di sognare nel vedere così trasformata quella mia prediletta solitudine, dove mi son volate tante ore col pensiero e coll'affetto rivolto all'Italia. A Udine, il giorno dell'arrivo delle nostre truppe io non ci sono stata; non ho veduto l'ingresso di Cialdini, nè ho goduto delle gioie ineffabili di quella povera città finalmente liberata. Dicono che fra giorni viene il Re.... Le mie private sventure mi hanno talmente avvilita, che io non mi muoverò di qui. Ma se questa magnifica festa nazionale doveva celebrarsi proprio sotto ai miei occhi, avevo stabilito di alzarmi il domani alle quattro, e in compagnia di Spizzi andarmene a sedere sull'erba all'ombra dei pioppi lassù, sul nostro solito poggetto in riva al torrente di dove avrei goduto interamente lo spettacolo.... Il dimani non più la rivista, ma la ritirata....

Col cuore ambasciato dai più sinistri presentimenti corro in fondo ai nostri campi sulla via postale. Cavallo, fanti, batterie, salmerie, tutto il quinto corpo d'armata in fretta e in furia abbandonava il nostro povero paese. Pareva una fuga.... Non rimasero che i minatori a far saltare in aria i due ponti che ci dividevano dagli Austriaci. Alle due antimeridiane del dodici udii lo scoppio. Fu uno schianto come se mi avessero strappato il cuore. Udine restava senz'altra difesa che quella rovina....

Poche ore dopo i pontonieri austriaci li rifacevano. In quel giorno stesso furono a Manzano; e il giorno tredici tutti i nostri villaggi erano invasi. La mattina del tredici si seppe dei patti di Cormons. Non ho mai versato lagrime più cocenti! Povero paese mio in balia di queste orde inferocite! Indarno a calmarci fu sparsa la voce che questa non era che un'occupazione

momentanea. Un sinistro presentimento mi dice che il Friuli sarà, se non altro, miseramente squarciato, che la frontiera sarà al Torre, e così io sarò lasciata fuori.... Le lagrime di Garibaldi quando gli tolsero la sua Nizza, io le piango adesso tutte quante. Addio, speranze della mia povera vita passata!... Marina addio: non posso più scrivere....

Ripiglio per dirti degli orrori di questa occupazione. Qui in casa abbiamo oggi due compagnie di slovacchi. A noi non usarono finora prepotenze, ma a Soleschiano l'agente del conte Brazzà fu minacciato con la rivoltella da un capitano del 91° reggimento Principe Leopoldo di Toscana. Dovettero aprirgli tutte le stanze, tutti gli armadi, affinchè vedesse coi propri occhi che non c'era quello ch'egli pretendeva ci fosse. La giovane sorella e la madre dell'agente sono, per lo spavento provato, più morte che vive.... A Cividale volevano mettere in carcere i deputati; piattolate e insulti poi a iosa! Requisiscono l'impossibile, e nel darci il loro sudicio bono di carta, ci dicono che pagherà l'Italia. A Trivignano i soldati viennesi lordano tutte le stanze come se fossero tante bestie.

Della canonica dei preti, anzi, della stanza del cappellano hanno fatto un postribolo. Vengono da paesi infetti dal colera, e già più di uno di essi è morto di questa orribile malattia.

A Udine, dove c'è il Sella, hanno stabilito una quarantena prima di entrare in città, ma qui non abbiamo più governo di sorta. Il budellame e gli altri rimasugli dei bovi uccisi son là che marciscono senza che nessuno pensi a soterrarli. Nelle acque dei torrenti si sono scoperti i cadaveri di soldati, morti il giorno venticinque.

Ieri alcuni contadini, andati a falciare un prato, poco lontano dal villaggio, vi trovarono due cada-

veri; e nessuno li seppellisce. Qua e là vedi cavalli scuoiati sopra a terra. C'è un puzzo orribile. Indarno la deputazione e i medici dànno ordini! Non c'è chi voglia obbedire. Dio mandi presto il freddo! Ma penso che allora, oltre la tanta penuria, qui nel villaggio non vi saranno neanche più legna da bruciare, ché i soldati hanno ripulito ogni cosa.... Adesso viene la notizia che domani senza il permesso del generale non si potrà passare il cordone. Non c'è dunque tempo nè di copiare questa lettera, nè di scrivertene un'altra. Leggi come puoi e perdona gli spropositi, perchè mando subito a impostarla a Udine. Riverisci per me il professor Conti, ma se gli vuoi dire dei nostri casi e far leggere la presente, correggi ti prego gli errori.

Un bacio ai figli e mille a te.

CATERINA.

* * *

Ho paura, Marina mia, di non poter fare più niente col mio povero ingegno. Troppe disgrazie mi sono cadute addosso !... E lo spavento e l'angoscia di questi giorni mi hanno propriamente annichilita. Non voglio dirti con questo di non voler tentare di riuscire nel lavoro che mi proponi. Anzi, mi metto subito all'opera, non foss'altro, per la cara speranza che mi dà di essere in tua compagnia sulle pagine di quel giornale al quale, se ben ricordi, io desideravo tanto di collaborare. Ma come lusingarmi di riuscire, se da qualche tempo mi trovo in tale stato di debolezza, che non mi lascia nè scrivere nè leggere due righe di seguito? Sono sempre bagnata di sudore. Ti dirò che per scri-

verti questo principio di lettera, già per tre volte ho dovuto asciugare gli occhiali. Tu mi hai scritto mettendomi dinanzi una bella prospettiva ; ma con tutto ciò non v'è gioia nella tua lettera !... Oh ! il buon Dio dovrebbe almeno consolarmi col far felici i miei cari.... Anch'io appoggio i gomiti sul davanzale di una finestra, ma ho sotto gli occhi ben altro che la magnifica pineta della tua Viareggio. Vedo invece tre luride compagnie di austriaci, avanzi della strage di Königgrätz, e la mia casa è piena di austriaci... Qui, fuori dell'uscio della mia camera, vi sta un tenente co'suoi attendenti, e tutti nel loro barbaro linguaggio insultano e bestemmiano questa mia povera patria. Il puzzo intollerabile di quella sudicia soldatesca esala dagli assiti mal connessi, e son già varie notti che, per non poterlo sopportare, dormo con le finestre spalancate ad onta dello stato deplorabile della mia salute. Buon Dio, la pace che ora si sta trattando vorrà dare all'Italia un così malaugurato confine ? Verranno dunque a squarciare questo povero Friuli ? E io tagliata fuori, e io in balia dell'Austria ? e questi poveri contadini esposti al pericolo di diventar ben presto tanti contrabbandieri e di demoralizzarsi come già avvenne sotto il primo Napoleone dei vicini villaggi dell'Illirico ? Capisco bene che se la rovina di alcuni paesucoli può valere una parte del Tirolo e il possesso immediato delle fortezze, a noi non tocca lagnarci, e bisogna morire moralmente per l'Italia con lo stesso cuore con cui hanno dato la vita i nostri giovani a Custoza e nelle acque di Lissa.... Ma forse il confine al Torre non è che un patto temporaneo dell'armistizio di Cormons, e noi saremo in breve liberi ?.... Oh, se potessi avere tale certezza !... Qui invece si vive nel più tremendo dei dubbi : un giorno si spera,

un altro si trepida, e un terzo, spaventati, non abbiamo che lagrime.

Devi sapere che per molto tempo siamo stati all'oscuro di tutto, causa le comunicazioni interrotte. Ogni giorno allora io mi trascinavo in una solitudine romita sulle sponde del torrente e tendevo ansiosa l'orecchio al lontano rumoreggiare del cannone. Lo sentii venire da Custozza ; lo sentii venire da Lissa ; poi giunse la nuova del passaggio a Borgoforte. Indi non più giornali, non più lettere, ma un silenzio di morte e l'angoscia di un'ansia tremenda. Giorno e notte passavano di continuo i convogli della ferrovia carichi di truppe : vennero i feriti. A Udine perquisizioni, arresti, esilii, minacce. Capitavano le notizie degli orrori di Rovigo ; voci di saccheggio e di estorsioni in altre città. Poi le requisizioni di buoi, di vino, di grani. Un giorno furono chiuse le porte di Udine, e dodicimila austriaci minacciarono il saccheggio, se entro sei ore non si dava loro, oltre il mantenimento, non so che ingente somma di denaro. In quel giorno il cappellano Spizzi era andato in città, e non ti so dire l'angustia nell'aspettarlo fino a notte tardissima. Finalmente cominciarono a sloggiare. Molti partirono coi convogli della ferrovia, ma molti si allontanarono a piedi in grosse colonne. Dodicimila si sono accampati di là dal torrente, facendo guasti orribili nella campagna e impossessandosi con la forza delle nostre mandre per un vasto tratto di paese all'intorno. Il mio povero villaggio ben venticinque bovi ha dovuto condurre al campo austriaco, oltre il vino ed altre cose : insomma ci hanno spogliati. Lo scoppio del ponte del Tagliamento, che fecero saltare in aria, ci avvertì che abbandonavano il paese con la paura di essere inseguiti, e si ritiravano a Gorizia con tutti i loro

impiegati. Cominciarono allora a venire notizie del corpo d'armata di Cialdini, che si avanzava dalla parte del basso Friuli. Ma pioveva a dirotto, e i torrenti gonfi ci tenevano come imprigionati e all'oscuro di ogni cosa.

Due dei nostri paesani passarono l'acqua presso il Torre, e furono al campo di Gasteons. Non c'era più dubbio: venivano a liberarci!... Udine era imbandierata in un eccesso di gioia.... Col cappellano Spizzi il dì 25 luglio passai anch'io il torrente coi muli, e via per quei villaggi, sperando d'incontrare qualche picchetto di truppe italiane. A Santa Maria, a Santo Stefano, a Percotto vedemmo la bandiera tricolore. Li aspettammo, ma noi non fummo tanto fortunati da poterli salutare. Il giorno dopo un messo da Trivignano venne ad annunziarci che un corpo di lancieri di Vittorio era colà giunto durante la notte, che seguivano i bersaglieri e che tutto il villaggio era già pieno di soldati italiani. Giulia, mio fratello e tutti gli altri della famiglia corsero subito a Trivignano. Io sola in casa mi appostai a una finestra che guardava da quella parte. Non so dirti quel che provassi in quelle sei ore che durò il combattimento! Sentivo le fucilate, vedevo il lampo dei colpi di cannone, vedevo la polvere sollevata in alto dai cavalli. Vedevo ardere il villaggio di Nogaredo e poi il ponte di Romans e poi quello di Versa.... Alle due tornarono a casa i miei spaventati. Durante il pranzo venne un altro messo di Trivignano, a cercare il nostro medico per i feriti. Alcuni furono portati in casa della sorella di mia cognata e in altre case del villaggio.

Giulia, le sue sorelle, le sue nepoti ad assisterli. Fiera gioventù volata alla battaglia come ad un festino da ogni regione d'Italia: tutti ansiosi di bat-

tersi, tutti prodighi della loro vita ! A mezzanotte un sergente, che era stato fatto prigioniero, comparve sul cavallo di un ussero che aveva ucciso nel farsi largo tra le file dei nemici. Aveva due grandi ferite alla spalla, profonde fino all'osso; aveva trapassata una coscia da una palla e un'altra ferita attraverso la faccia; e mentre il nostro dottore lo medicava, egli narrava i particolari di quel fatto d'armi, e com'era riuscito a farsi strada attraverso gli austriaci e mettersi in salvo. I nostri vincevano ad onta del ponte distrutto, e avevano già in parte guadato il torrente; gli Austriaci invece erano in piena fuga fino a Gorizia; ma l'armistizio presentato dal nemico sul campo, li fece loro malgrado retrocedere. Oh, se tu avessi veduto come piangevano di rabbia!...

Il domani, 27 luglio, la divisione Mezzacapo e Pallavicini coi bersaglieri vennero ad accamparsi a Manzano. A Trivignano, Cadorna, Ricotti ed altri. A Predemano, Cialdini; a San Lorenzo e Soleschiano gli avamposti. Sono stati dieci giorni con noi. Erano i fratelli venuti a liberare i fratelli. Accarezzavano i bambini, erano buoni, alacri, disciplinati; cercavano di darci il meno disturbo possibile. Si capisce che tutta quella milizia non poteva viver d'aria; ma ti assicuro che non ci hanno recato il minimo danno. Pagavano a contanti fino l'acqua che bevevano, e per noi non c'era che il dolore d'essere poveri e già spogliati di tutto dall'Austriaco. Sicchè i loro bei marenghi non li potevano spendere. Qui, in casa, è stato due giorni malato un capitano. Ci si bisticciava un po' perchè si dichiarava ateo, ma era il miglior galantuomo della terra. A me perdonava le mie credenze religiose, in grazia del ritratto di Garibaldi appeso alla parete, ché sotto Garibaldi egli aveva combattuto in Si-

cilia e n'era entusiasta. Io gli perdonavo tutti i suoi spropositi in grazia del suo cuore d'italiano disposto ad ogni sorta di sacrificj per la patria.

Povero Rossi, con quanto affetto discorreva con me della sua bambina che ha nome Bronzetti-Milazzo-Garibaldi, e che a quattro anni già tira di pistola! Anche altri ufficiali venivano a sciorinarmi certe dottrine balzane, entrate loro in capo a cagione dei preti che laggiù, in quel di Napoli, parteggiano per i briganti; ma io li facevo ridere maravigliandomi di trovar tanti missionari nell'esercito di Vittorio, sicchè lasciavano da parte il disputar di religione e si concludeva con una stretta di mano, a cui spesso, benchè prete, partecipava anche lo Spizzi.

E con lo Spizzi ogni mattina io facevo la mia solita passeggiata sui prati di Soleschiano in riva al torrente dov'erano gli avamposti, e ci trattenevamo ore ed ore a discorrere coi soldati ivi accampati. Che vuoi ch'io ti dica? Noi gente di campagna, avvezzi più che altro a trattare col povero popolo, ci trovavamo con essi più a nostro agio.

Ci pareva di passare in rassegna le diverse stirpi della Penisola, le quali, lì riunite nell'esercito, ci davano un'idea dell'Italia futura. E la lingua? Guai a me se il senatore Lambruschini sapesse che io osavo trovar bello quel gergo militare inventato nell'esercito per la necessità d'intendersi, e che mi pareva di vedere in esso quasi un'embrione di quella nuova lingua fusa, che sarà per l'Italia avvenire la sola moneta corrente!

CATERINA.



INDICE.

Mariuccia, 1849.	Pag.	1
I. Un bazar di nuovo genere		ivi
II. Chi era la Mariuccia.		4
III. La visita.		9
IV. I Ribelli		15
V. La cugina		19
VI. La Signorina		28
VII. La Processione		37
VIII. Gusti di campagna		42
IX. Il cannone di Marghera		47
X. Dio non paga il sabato		57
XI. La lettera		72
La donna di Osoppo, 1847.		77
A Jalmicco nel 1848.		89
La resurrezione di Marco Craglievich.		99
Agosto 1866 (Lettere a Marina)		107

PQ
4730
P22S6
1918

Percòto, Caterina
Sotto l'Austria nel
Friuli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

La Storia della Guerra raccontata ai giovani

YORICKSON

(AVV. UMBERTO FERRIGNI)

Birillino

e la Guerra Europea

L'opera conterà, a seconda della durata della guerra, di 10 a 20 volumetti di 100 pagine ciascuno con una copertina in tricoloria differenziata per ogni volume e numerose illustrazioni nel testo. — Complessivamente da circa **1000 a 2000 pagine con 500 a 1000 vignette.**

Ogni mese si pubblica un volumetto.

Ogni volumetto costa L. 1,25

Associazione ai primi sei volumetti L. 6 pagabili anticipatamente.

La pubblicazione si è iniziata col 1° Gennaio 1918 e il **Primo volumetto** ha per titolo: **Il motivo per cui...** (Dal delitto di Serajevo alla proclamazione della neutralità dell'Italia), con 48 vignette e una copertina a colori del pittore C. Chiostri.

Ecco i titoli dei successivi volumetti:

Vol. II. - L'invasione del Belgio e la difesa di Parigi.

Vol. III. - Sulle due fronti. (Il primo anno di guerra sulle fronti occidentale ed orientale).

Vol. IV. - L'Italia alla riscossa.

Vol. V. - Intorno alla guerra. (Dal secondo mese della guerra italiana alla grande ritirata russa).


Vol. VI. - Il martirio di un popolo. (Le vicende della Serbia), ecc.

Noi crediamo di aver fatto opera veramente patriottica iniziando questa pubblicazione che è destinata a dare alla gioventù italiana, in una forma brillante e avvincente, un'idea chiara e completa del grande conflitto. L'agile penna di Yorickson, valoroso letterato e giornalista toscano, ha saputo colorire le vicende dell'eroe Birillino in modo smagliante, tanto che l'opera sarà letta con interesse, anzi con eccitata curiosità, dalla nostra giovane generazione, facendo così la più sana e più efficace propaganda, e candola all'amore della più grande patria che sarà costata tanto sangue e tanto denaro, sorreggendola nei sacrifici e nelle rinunzie odierne.

Questo libro **unico nel suo genere** non deve mancare in alcuna biblioteca familiare italiana. Esso è adattissimo per **Biblioteche scolastiche** e **azioni**.

Si accordano facilitazioni speciali ai Signori e **enti che tenderanno diffondere l'opera nella scuola.**

Indirizzare le ordinazioni con cartolina vaglia a:

R. BEMPORAD & FIGLI  **Librai**
FIRENZE - MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

Prezzo del presente volume : L. 2.